

IC

Italia Caritas

La miglior difesa (è il Servizio)

**Obiezione di coscienza al militare e servizio civile, importanti
anniversari: storia, valori (e futuro) di un'impresa di pace,
che ha costruito un'Italia più giusta**

Finanza etica Un passo avanti, ma il sistema non vuole cambiare...
Kosovo Coesistenza forzata, la pace autentica rimane lontana
Lavoro in Asia Il continente operoso non si preoccupa di diritti e dignità

UN ANNO CON



MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'abbonamento annuale (9 numeri), per un importo di 15 euro. A gestire gli abbonamenti è **Cooperativa Oltre**. Si possono effettuare versamenti:

- **on line** tramite il sito internet **www.caritas.it**
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. 1016979203
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta Iban n. IT7900760101600001016979203

I bollettini vanno intestati a **Oltre Società Cooperativa Arl Gestione abbonamenti**. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo (se possibile, dopo l'abbonamento inviare una mail a **abbonamenti@caritas.it** per agevolare le comunicazioni). **INFO** Cooperativa Oltre, tel. 02.67.47.90.17 (ore 8-13) - **abbonamenti@caritas.it**

PROMOZIONE 2018

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali** Abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati (9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)
- **Centri studi, biblioteche, istituzioni** Abbonamento gratuito per un anno; a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 1/12/2017

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo
hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti
**progetto grafico
e impaginazione**
Francesco Camagna, Simona Corvaia
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it
offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it
**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate**
abbonamenti@caritas.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:
■ Versamento su c/c postale n. 347013
■ Bonifico una tantum o permanente a:
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
- Banca Prossima,
piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- Banca Popolare Etica,
via Parigi 17, Roma
Iban: IT24 C050 1803 2000
0001 3331 111
■ Donazioni online sul sito **www.caritas.it**
con qualsiasi carta di credito
La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5%
sulle offerte per coprire i costi
di organizzazione, funzionamento
e sensibilizzazione.

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro
LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it
5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**
Si ringrazia Asal (**www.asalong.org** -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters



IL LUNGO CAMMINO DI CHI SERVENDO COSTRUISCE PACE

di **Francesco Soddu**

La promozione dei diritti dell'uomo, cammino verso la pace. Era il titolo della prima Marcia della pace, svoltasi nel 1968 a Sotto il Monte (Bergamo). A 50 anni da quell'evento, la tradizionale Marcia di fine anno promossa da Cei, Azione cattolica, Caritas Italiana e Pax Christi torna nel paese natale di papa Roncalli, per pregare insieme e riflettere su cosa ognuno può fare per la pace nel mondo, qui e ora. Come diceva proprio papa Giovanni, nella *Pacem in terris*, a tutti spetta il compito di ricomporre i rapporti di convivenza nella giustizia e nell'amore. Sempre in quell'enciclica, indicava con chiarezza l'obiettivo di un disarmo integrale: «L'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse a un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adottandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica». Sempre nel contesto di una cultura di pace, ricordiamo altri anniversari. Il primo è il 50° della Populorum progressio di Paolo VI, che ha evidenziato il concetto di sviluppo umano integrale, nuovo nome della pace: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, (...) volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo».

Il secondo anniversario riguarda la convenzione tra Caritas e ministero della difesa per l'impiego di obiettori di coscienza. Il 10 giugno 1977, 40 anni fa, monsignor Giovanni Nervo, per Caritas Italiana, firmava l'importante accordo e il 15 settembre entravano in servizio i primi due obiettori. Da allora sono stati quasi 100 mila i giovani in servizio civile nelle Caritas diocesane, cui si sono aggiunti dal 2001 oltre 10 mila ragazzi e ragazze del nuovo servizio civile nazionale.

La formazione degli obiettori fu la prima preoccupazione: «Gli obiettori – scriveva monsignor Giuseppe Pasini – dovevano essere considerati non manovali per servizi ai poveri, ma giovani impegnati a rafforzare la propria personalità umana e cristiana, attraverso il servizio e l'interiorizzazione del valore della pace».

Un'esperienza di alto valore educativo, con un messaggio chiaro e attualissimo: rigettare con forza la cultura dello scarto e avere cura dei più deboli attraverso un'opera che – come ribadito di recente da papa Francesco – «sappia privilegiare con pazienza i processi solidali, rispetto all'egoismo degli interessi contingenti». Una sfida che i costruttori di pace avranno sempre davanti a sé.



editoriali



BUON NATALE TEMPO DI STUPORE

di **Francesco Montenegro**

È tempo di chiederci se c'è coerenza nella nostra vita. Si chiedeva papa Francesco meditando a Santa Marta: «Nella mia vita c'è coerenza col Vangelo, col Signore?». Ecco, dire buon Natale significa questo. Riscoprirci protagonisti di un mistero. E capaci di stupirci, perché nella notte in cui cielo e terra si sono toccati, Dio è diventato uno di noi. Stupirci di Dio che si fa uomo, del cielo che non è più lontano, di questa terra che Lui ha scelto come casa e che vuole bella e di tutti. Stupirci che è venuto a dichiarare a ciascuno un amore unico e grande. È un invito a occuparci delle cose e dei luoghi di Dio, avendo chiaro che ciò che sta a cuore a Dio sono le cose e i luoghi degli uomini. È il cuore del messaggio del Bambino di Betlemme, che si offre a noi con tenerezza e amore.

Compagno di viaggio

Abbiamo bisogno del Natale, perché abbiamo bisogno di Dio. Di sentirLo vicino, rivestito delle nostre debolezze. Compagno di viaggio, che ci ricorda i vissuti di povertà di tante famiglie. E che è dovere di carità e giustizia restituire loro la libertà di figli dell'unico Padre, il diritto di vivere dignitosamente.

Abbiamo bisogno del Natale, perché abbiamo bisogno proprio di famiglia. «Il bene della famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa» (*Amoris laetitia*, 31). La famiglia è fermento della cultura dell'incontro e porta al mondo un'iniezione di socialità: il Papa ricorda che i legami in essa generati sono l'antidoto più efficace all'individualismo dilagante.

Non vergogniamoci di farci piccoli, avviciniamoci a Gesù, e ascoltiamo la Sua proposta di vita nuova. Buon Natale!





IL REGNO PERFETTO, SCHIAVITÙ O FRATERNITÀ?

L'immagine di Salomone, figlio di Davide e suo successore, è legata dalla tradizione biblica alla sapienza a lui concessa in dono dal Signore. Memorabile è l'incontro con la regina che giunge da Saba per mettere alla prova l'intelligenza del re con enigmi (primo Libro dei Re 10,1); rimarrà sorpresa non solo dalla sapienza di Salomone, ma anche dalla sua ricchezza e dallo sfarzo della sua corte: «La regina di Saba, quando vide tutta la sapienza di Salomone, la reggia che egli aveva costruito, i cibi della sua tavola, il modo ordinato di servire dei suoi servi, il servizio dei suoi domestici e le loro vesti, i suoi coppieri e gli olocausti che egli offriva nel tempio del Signore, rimase senza fiate» (1Re 10, 5).

Il regno di Salomone, le liturgie della sua corte e del suo tempio sono abbaglianti, perfetti nella loro bellezza, al punto che la regina esclama: «Beati i tuoi uomini e beati questi tuoi servi, che stanno sempre alla tua presenza e ascoltano la tua sapienza!» (1Re 10,8). Sapienza, ricchezza, benessere che si diffonde dal re su tutti i suoi sudditi: il regno di Salomone pare avvolto di aurea perfezione.

Ma lo sfarzo ostentato copre un'altra realtà: schiavitù, soprusi, oppressione si nascondono tra le righe del racconto, come traccia ostinata di una storia diversa (che per la prima volta appare in 1Re 5,27-28). Salomone si accinge alla grande opera della costruzione del tempio del Signore, un'impresa che dovrà essere maestosa e splendida. Si cercano dunque i migliori materiali e le più esperte maestranze, ma improvvisamente si scopre che per realizzare questo progetto Salomone impone i lavori forzati a trentamila uomini: operai, scalpellini e lavoratori, inviati sulle montagne del Libano a procurare legname.

In 1Re 9,15-24 si ricorda ancora l'istituzione dei lavori forzati da parte di Salomone per le sue grandi opere: il tempio, la reggia, le mura di Gerusalemme, fortezze difensive, città e magazzini per i suoi immensi averi; il re costruì «in tutto il territorio del suo dominio tutto ciò che gli piacque» (1Re 9,19). Opere edilizie senza limiti, ma a prezzo della schiavitù di popoli interi, stranieri rimasti

nella terra occupata da Israele: «Quanti rimanevano degli Amorrei, degli Ittiti, dei Perizziti, degli Evei e dei Gebusei, che non erano Israeliti, e cioè i loro discendenti rimasti dopo di loro nella terra [...] Salomone li arruolò per il lavoro forzato da schiavi, come è ancora oggi» (1Re 9,21).

Se ti farai servo

Coloro che abitavano la terra, quelli che un tempo – prima dell'arrivo di Israele – la possedevano, sono il materiale umano preferito da Salomone per le sue opere edilizie, quelle che saranno ammirate da sovrani stranieri, strumento di propaganda regale, manifestazione esterna del regno prospero e felice di un sovrano illuminato. I residenti originari sono ridotti in schiavitù, «come è ancora oggi», un oggi che è in prima battuta quello del narratore, collocato in un tempo a noi distante. Ma allo stesso tempo un oggi che entra nel presente del lettore, a denunciare con immutata forza la violenza oppressiva su cui si costruisce la prosperità dei potenti.

Alla morte del re la voce dei lavoratori schiavizzati si leva verso Roboamo, il successore al trono: «Alleggerisci la dura schiavitù di tuo padre e il giogo che egli ci ha imposto e noi ti serviremo» (1Re 12,4). La via di uscita dalla crisi è suggerita dagli anziani al giovane re: «Se ti farai servo sottomettendoti a loro, se li ascolterai e se dirai loro parole buone (...) essi ti saranno servi per sempre» (1Re 12,7). La schiavitù dovrà cedere il passo alla figura di un re che serve; alla violenza che non lascia spazio alla parola si dovrà sostituire la capacità di ascolto, unita a un discorso sapiente.

I potenti che costruiscono fraternità possono trasformare schiavitù in lavoro; ma Roboamo non ascolterà il consiglio ricevuto. E il prezzo da pagare per continuare nell'asservimento di uomini sarà la divisione del regno (1Re 12,16), segno emblematico e concreto di una fraternità irrimediabilmente perduta.

Salomone abbaglia la regina di Saba. E i suoi contemporanei. Il suo potere è ammantato di ordine, sfarzo, sapienza.

Ma la realtà che si annida sotto le grandi opere è l'asservimento di decine di migliaia di lavoratori. Il prezzo, pagato dall'erede, sarà la divisione



IN COPERTINA

Un giovane in servizio civile in un centro d'accoglienza per migranti: emulo odierno di un "esercito" di centomila giovani che dal 1977 grazie alla Caritas hanno operato da obiettori di coscienza al servizio militare (foto Massimo Fiorillo)

nazionale

- 6 SERVIZIO CIVILE:**
SENZ'ARMI, CON I POVERI
SERVITORI DELLA PATRIA
di **Diego Cipriani**
- 11 LOTTA ALLA POVERTÀ:**
LAVORARE INSIEME
PER USCIRNE TUTTI
di **Nunzia De Capite**
- 15 FINANZA ETICA:**
UN PASSO AVANTI,
MA IL SISTEMA RESISTE
di **Andrea Baranes**
- 17 EQUO, SOLIDALE E...**
IN ATTESA
DELLA LEGGE
di **Gaga Pignatelli**

internazionale

- 26 KOSOVO:**
COESISTENZA FORZATA,
LA VERA PACE
È LONTANA
di **Alessandro Botta**
e **Valentina Lappi**
- 31 SUDAFRICA:**
ARCOBALENO AL BUIO,
È IL PAESE DEI DISUGUALI
di **Lorella Beretta**
- 35 LAVORO IN ASIA:**
IL CONTINENTE OPEROSO
NON BADA ALLA DIGNITÀ
di **Massimo Pallottino**



rubriche

- 3 editoriali**
di **Francesco Soddu**
e **Francesco Montenegro**
- 4 parola e parole**
di **Benedetta Rossi**
- 10 database**
di **Walter Nanni**
- 14 dall'altro mondo**
di **Manuela De Marco**
- 19 contrappunto**
di **Domenico Rosati**
- 20 panoramaitalia**
GIOVANI POVERI IN EUROPA,
"MIGRAMED" 2017
- 30 cibo di guerra**
di **Paolo Beccegato**
- 34 zeropoverty**
di **Alberto Bobbio**
- 39 contrappunto**
di **Giulio Albanese**
- 40 panoramamondo**
CAMPAGNA CEI: QUATTRO
VERBI, TANTI PROGETTI
- 47 a tu per tu**
ALBERTO ROLLO:
«LA CITTÀ CHE CAMBIA
È PER FORZA INCLUSIVA»
di **Daniela Palumbo**



**nazionale
servizio civile**

Senz'armi, con i poveri

servitori della Patria

di **Diego Cipriani**

EVOLUZIONE DELLA SPECIE

Una giovane volontaria del Servizio civile nazionale: “erede” della stagione del servizio obbligatorio, cui dal 1972 furono ammessi gli obiettori di coscienza

A dicembre ricorrono i 45 anni della legge sull'obiezione di coscienza. Dal movimento alla stabilizzazione all'istituzione: storia, valori (e futuro) di un'impresa di pace e servizio, che ha costruito, con centinaia di migliaia di giovani, un'Italia più giusta

Il prossimo 15 dicembre saranno 45 anni da quando una legge dello stato, la numero 772 del 1972, ha riconosciuto il diritto a rifiutare un obbligo imposto da un'altra legge dello stesso stato. L'obbligo era quello del servizio militare per i cittadini maschi e arruolati. Il diritto era quello di obiettare per imprescindibili motivi di coscienza e di svolgere, in luogo del servizio militare, un servizio civile. È quello che hanno fatto, dal 1972 al 2005, centinaia di migliaia di giovani italiani. E circa centomila lo hanno fatto grazie alla convenzione che la Caritas Italiana stipulò il 10 giugno 1977 con il ministero della difesa (ne abbiamo parlato, su queste pagine, nel giugno scorso).

In questi decenni il servizio civile ha attraversato varie fasi. La prima, tipica dei “movimenti”, è stata certamente caratterizzata da forti ideali, ma anche da altrettanto forti con-

trapposizioni. Ideali di solidarietà, di giustizia sociale, di lotta alle disuguaglianze. Contrapposizioni tra militari e obiettori, tra ministero della difesa ed enti che accoglievano i giovani. Ma forse l'elemento più sorprendente è stato quello dell'auto-organizzazione. Lo stato, di fatto, ha delegato gli enti, pubblici e del privato-sociale, e le organizzazioni di settore, che hanno letteralmente “inventato” giorno dopo giorno un servizio di utilità e rilevanza pubblica e hanno consentito ai giovani di sperimentare percorsi d'impegno per costruire un'alternativa alla cultura dominante.

Movimento “stabilizzato”

Una seconda fase è stata quella della “stabilizzazione” dell'esperienza, che è passata anzitutto da fenomeno d'élite a scelta numericamente rilevante tra i giovani italiani, che hanno vissuto il servizio civile come scelta “normale”. Qui gli ideali si sono fatti

“ Si potrebbe dire che il servizio civile costituisce, nell'attuale momento storico, un “segno dei tempi”. Anche la Chiesa intende fare spazio a questa preziosa riserva di energie, collaborando con le istituzioni civili alla ridefinizione del quadro giuridico entro cui dar vita al nuovo servizio civile. Per tale ragione, i vescovi hanno voluto ribadire alcune importanti coordinate, quali la formazione della persona, la scelta preferenziale per i poveri e gli emarginati, la diversificazione delle proposte secondo gli interessi e le attese dei giovani, il rilancio del servizio civile quale contributo al bene comune, l'attenzione alle situazioni locali e a quelle dei paesi emergenti o segnati dalla guerra.

Giovanni Paolo II
8 marzo 2003



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

TESTIMONI

Obiettore per sempre, non per nostalgia: «Ho imparato che fare servizio non basta»

di **Adolfo Macchioli** sacerdote,
direttore della Caritas diocesana di Savona-Noli



Avevo 20 anni quando mi affacciai al mondo Caritas, grazie alla presenza di alcuni amici che stavano facendo l'esperienza dell'obiezione di coscienza. Negli ambienti nuovi si arriva tramite le relazioni corte: non basta immaginare un valore, occorre vedere qualcuno che lo vive ed è contento di farlo.

A Savona esisteva la comunità obiettori, non solo un servizio da svolgere, ma un cammino da condividere con altri giovani: il desiderio di costruire la pace, una difesa alternativa, il servizio agli ultimi hanno assunto per me il volto di tanti altri che mi hanno preceduto e consegnato uno stile. Così nel 1989 decisi, nonostante l'università avviata – senza ritardi negli esami –, di prendermi una pausa di un anno e avviai la domanda di obiezione.

I tempi erano lunghi per l'accettazione della domanda: il vaglio da parte dei carabinieri significava presa di responsabilità effettiva di fronte allo Stato degli ideali in cui credevo. Erano anche gli anni in cui obiettare significava essere “puniti” con un prolungamento di sei mesi del servizio civile, punizione che molto volentieri ho assunto, perché avrebbe prolungato lo stare in uno stile che ritenevo affascinante. Nel 1990 venne poi approvata la legge per l'equiparazione dell'obiezione di coscienza al servizio militare: non più “diserzione”, ma modo alternativo di servire lo Stato. Ciò che può apparire oggi una scappatoia, l'abbiamo vissuta come conquista di un diritto che finalmente si affermava senza ulteriori equivoci.

Durante l'anno di obiezione di coscienza ebbi quindi la possibilità di un confronto serrato: tra obiettori e ospiti della comunità eravamo 13 sopra gli uffici della Caritas, con un solo bagno a disposizione (oggi impensabile!)... Il nostro tavolo era aperto a senza dimora, immigrati, persone in difficoltà che passavano dagli uffici e avevano bisogno di un pasto al volo. Mi resi conto che non basta “fare servizio” ai poveri: condividere la mensa è condividere un pezzo di vita, di cammino. Comunità e servizio sono stati gli elementi cardine di quella esperienza. In quell'anno abbiamo anche preparato la strada per la comunità dell'Anno di volontariato sociale femminile che ha permesso di integrare, in termini di gratuità e dedizione, quanto già stavamo sperimentando. Inoltre il livello regionale e nazionale con altri obiettori del mondo Caritas mi ha permesso di approfondire i temi riguardanti l'impegno politico, sociale e di cittadinanza che l'obiezione porta con sé.

I valori che si vivono non si abbandonano: sono stati proprio questi a farmi capire che il mio servizio ai poveri poteva evolversi in una donazione totale di servizio alla persona e di cammino verso il sacerdozio. Mi fermi ancora qualche anno come dipendente in Caritas: in quegli anni maturai la mia scelta vocazionale, grazie anche alla preghiera personale e comunitaria che vivevamo insieme.

Obiettore per sempre: non una visione nostalgica, neanche ideologica. Piuttosto, un cammino che matura e porta a compiere scelte – mi auguro – dalla parte degli ultimi.

gile e fa più fatica. Insomma, il servizio civile come scuola di vita, vista dalla parte dei più deboli. Sta qui la “ricetta” del servizio civile in Caritas come esperienza formativa: non tanto e non solo contenuti da trasmettere, ma soprattutto esperienza di condivisione da vivere pienamente, a tempo pieno, non “mordi e fuggi”.

Istituzione che educa

La terza fase è stata quella che è subentrata con la sospensione della leva obbligatoria e la nascita, nel 2001, del servizio civile su base volontaria. Qui il servizio civile si è andato affermando come “istituzione della Repubblica”, come possibilità offerta a tutti i giovani di vivere un'esperienza



di cittadinanza attiva, di apportare il proprio contributo alla costruzione della *res publica*. Giovani che, liberi ormai dall'obbligo originario di difendere la patria in armi, hanno la possibilità di realizzare il dettato costituzionale. Il quale impone di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Per la Caritas – anche nella stagione del nuovo servizio civile – si è trattato di confermare il patrimonio accumulato con l'esperienza degli obiettori e di conservare al centro dell'azione il contatto con i poveri, chiedendo ai giovani volontari, ragazzi e (soprattutto) ragazze (in totale, dal 2001, circa 10 mila) di collaborare con lo stato che li “ingaggia” a “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana”. «Avvertiamo la necessità di educare alla cittadinanza responsabile», hanno scritto i vescovi italiani negli orientamenti pastorali per gli anni 2010-2020, indicando proprio nel servizio civile e nel volontariato dei percorsi privilegiati per fare ciò. Senza dimenticare, accanto all'educazione alla cittadinanza, anche la necessità di educare alla pace, attraverso le “armi” della nonviolenza, di cui il mondo non cessa di avere bisogno.

Universale: obbligatorio?

Oggi siamo alla vigilia di una nuova fase, introdotta dalla legge del 2016, che ha ribattezzato il servizio civile come “universale”. È un impegno importante, quello che lo stato ha preso nei confronti dei propri giovani, approvando questa legge: significa che il servizio civile non è destinato a rimanere residuale nell'agenda del paese. Per questo occorre non solo che lo stato assicuri le risorse necessarie perché un tale nuovo servizio ci-

“ Nel 2016 una legge ha ribattezzato il servizio civile come “universale”. Lo Stato ha preso un impegno importante nei confronti dei giovani. Per questo occorre ora che assicuri le risorse necessarie ”

TESTIMONI

«Responsabilità, mediazione, trasparenza: doti per l'oggi, nate in un tempo d'ascolto»

di **Roberto Reggi** direttore Agenzia del demanio, già sindaco di Piacenza e sottosegretario all'istruzione



La scelta dell'obiezione di coscienza e l'esperienza del servizio civile hanno influito in maniera determinante sulla mia vita, educandomi a essere sempre attento alle persone. Credo che l'esperienza del volontariato sia fondamentale per la propria formazione, oltre che per dare un aiuto concreto alle persone più fragili.

Dal volontariato ho però maturato la convinzione che per cambiare le cose sia necessario impegnarsi in prima persona nei luoghi della responsabilità. E che questo vada fatto anche impegnandosi in politica, “mettendoci la faccia”. Talvolta occorre fare scelte radicali, di civiltà, che possono richiedere cambiamenti personali e grande sacrificio. Può essere necessario scontrarsi con un sistema consolidato, ma sempre con buon senso, evitando attività estreme e non perdendo mai di vista il raggiungimento del risultato. La politica è dunque “la guerra in tempo di pace”; è lì che bisogna stare per migliorare la condizione delle persone. Quando si assumono ruoli di responsabilità in posti strategici, è la mediazione la ricetta giusta per fare sintesi e superare gli inevitabili conflitti, unita a una buona dose di empatia, ma soprattutto di ascolto degli altri.

Dal volontariato ho ricavato proprio questo; anche quando si arriva a ricoprire importanti cariche pubbliche, per cui la propria decisione produce effetti sulla vita delle persone, è fondamentale non perdere il contatto con la realtà, continuando ad ascoltare la voce di chi le difficoltà le vive ogni giorno.

Ciò vale in generale. Nel mio caso specifico, sia l'esperienza dell'obiezione di coscienza che quella del servizio civile all'inizio mi hanno spinto a occuparmi stabilmente di educazione, e per qualche anno è stato così. Gli insegnamenti ricevuti nella prima esperienza sociale hanno arricchito la mia vita privata e mi hanno accompagnato sempre, anche quando l'attività professionale e l'impegno politico mi hanno condotto su altre strade: ingegnere, sindaco di Piacenza, sottosegretario alla scuola e oggi direttore dell'Agenzia del Demanio.

Dal servizio civile ho inoltre maturato l'attenzione alla comunicazione, ovvero la necessità di raccontare il proprio lavoro sia per farlo conoscere esternamente, generando così fiducia, sia per consolidarlo all'interno del gruppo che lo ha realizzato, coinvolgendo una platea sempre più ampia di persone nel perseguimento degli obiettivi. La comunicazione è uno strumento di efficacia formidabile per il cambiamento positivo, perché è alimentata da un motore altrettanto potente e oggi inevitabile oltre che utile: la trasparenza. Comunicare in modo trasparente significa mettersi nei panni dell'interlocutore. E di nuovo si torna all'ascolto...

vile sia effettivamente alla portata di tutti, ma che anche gli enti, che finora hanno di fatto assicurato la realizzazione di questa esperienza, siano messi in grado di fare sempre meglio la loro parte, secondo un genuino spirito di sussidiarietà.

Anche in questa nuova fase, le Ca-

ritas ci saranno. Con una rinnovata, particolare attenzione al mondo giovanile che, se da un lato appare, per certi aspetti, sempre più fragile, dall'altro lato custodisce potenzialità che chiedono solo di essere valorizzate.

Infine, negli ultimi tempi abbiamo assistito a un rinnovato dibattito sul tema del servizio civile obbligatorio. Anche questo è un tema che in questi 40 anni è tornato ciclicamente. Solo per dovere di cronaca, ricordiamo che era il 1982 quando, per la prima volta, Caritas Italiana lanciò l'idea di un



GENERAZIONI IN SERVIZIO

In piazza, in comunità, in formazione, sul campo: volti dall'archivio Caritas Genova, dal 1977 tanti obiettori e poi volontari



«servizio civile alternativo con l'obbligo indistinto per tutti i giovani (donne comprese) di assicurare un periodo della loro vita a servizio della società».

Dieci anni dopo Caritas e Fondazione Zancan formulano una proposta di legge per far fare obbligatoriamente il servizio civile a tutti i ragazzi che non svolgono il militare (per ridurre il fenomeno degli esoneri facili), aprendolo volontariamente alle ragazze. Entrambe le proposte erano fatte in un'epoca in cui vigeva l'obbligo di leva generalizzato e in un tale

contesto, dunque, sarebbe stato “accettabile” estendere un tale obbligo a tutti i giovani. È inutile dire che quelle proposte non arrivarono mai nelle aule parlamentari, dove invece prevalsero le sirene del “tutti a casa”, cioè dell'abolizione dell'obbligo. Cosa che avvenne nel 2000, quando il parlamento decise la sospensione della leva militare e, l'anno dopo, creò il servizio civile volontario.

Tra i politici, certamente il più convinto fautore di un servizio civile obbligatorio era (ed è) Romano Prodi, ma

“ Molti di voi - penso ad esempio a quanti operano con la Caritas e in altre strutture sociali - sono quotidianamente impegnati in servizi alle persone in difficoltà. Ma in ogni caso, nella varietà degli ambiti delle vostre attività, ciascuno, attraverso questa esperienza di volontariato, può rafforzare la propria sensibilità sociale, conoscere più da vicino i problemi della gente e farsi promotore attivo di una solidarietà concreta. È questo sicuramente il principale obiettivo del servizio civile nazionale, un obiettivo formativo: educare le giovani generazioni a coltivare un senso di attenzione responsabile nei confronti delle persone bisognose e del bene comune. ”

Benedetto XVI, 28 marzo 2009

“ Voi siete una forza preziosa, una forza dinamica del paese: il vostro apporto è indispensabile per realizzare il bene della società, tenendo conto specialmente dei soggetti più deboli. Il progetto di una società solidale costituisce il traguardo di ogni comunità civile che voglia essere egualitaria e fraterna. Esso è tradito ogni volta che si assiste passivamente al crescere della disuguaglianza tra le diverse parti sociali o tra le nazioni del mondo; quando si riduce l'assistenza alle fasce più deboli senza che siano garantite altre forme di protezione; quando si accettano pericolose logiche di riarmo e si investono preziose risorse per l'acquisto di armamenti - una vera piaga attuale, questa -; o ancora quando il povero diventa un'insidia e invece che tendergli la mano lo si relega nella sua miseria. ”

Francesco, 26 novembre 2016

anche Matteo Renzi ha recentemente rilanciato l'idea di un mini-servizio obbligatorio di un mese (!). Non sappiamo se queste idee sono destinate a restare delle *boutade* o a prendere la forma, ad esempio, di una proposta di legge. Nell'attesa che vengano chiarite alcune grandi questioni (di ordine valoriale, organizzativo, giuridico, economico...) legate all'ipotesi dell'introduzione di un tale obbligo, non resta che coltivare e far crescere bene ciò che c'è: il seme del servizio civile universale, piantato solo un anno fa.

REDDITO E FUTURO, LA STAGIONE DEI VOLONTARI

A distanza di 40 anni dall'inizio dell'esperienza del servizio civile degli obiettori, Caritas Italiana ha realizzato un'indagine sociologica, concentrata su due principali ambiti: il mutamento intervenuto nel profilo sociale, nelle motivazioni e nelle esperienze post-servizio dei giovani volontari dell'attuale servizio civile; l'impatto di tale servizio sulla dimensione locale, dal punto di vista ecclesiale e sociale.

Hanno partecipato all'indagine **59** operatori esperti, attivi presso altrettante Caritas diocesane. In media, i testimoni privilegiati ascoltati hanno **16** anni di esperienza nel settore del servizio civile (con punte massime di **oltre 20 anni**, il **20%** del campione) e rappresentano

le varie figure professionali previste dal modello organizzativo del Servizio civile nazionale (responsabili del servizio civile, operatori locali di progetto, formatori, esperti di monitoraggio e valutazione, ecc.). Allo scopo di sottolineare la dimensione del cambiamento, le domande sono state poste in chiave di prevalente confronto storico.

Quanto alla motivazione dei giovani oggi in servizio, la possibilità di disporre di un reddito, anche se di bassa entità, rappresenta la ragione che ha conosciuto il più ampio incremento negli ultimi anni (**81,4%** dei testimoni). Segue la possibilità che il servizio civile si riveli utile per entrare più rapidamente nel mondo del lavoro (**69,5%**). Meno pronunciato l'aumento delle motivazioni legate alla crescita personale e alla progettazione del futuro (**40,7%** e **35,6%** degli operatori interpellati). L'aumento delle motivazioni legate alla dimensione economica è percepito soprattutto nel nord-est (**100%** degli operatori), mentre nel Mezzogiorno tali motivazioni sono percepite come "stabili" (**31,5%**).

Più qualità nei servizi

Nel corso degli anni, il numero di giovani che svolgono il servizio civile provenienti da famiglie in grave difficoltà economica è in effetti aumentato per il **62,7%** degli intervistati. Tale aumento è segnalato soprattutto dagli intervistati del centro Italia (**73,3%**), seguiti da quelli di isole (**66,7%**) e nord-ovest (**62,5%**). Si conferma la trasver-

salità della crisi economica, che ha coinvolto luoghi e gruppi sociali tradizionalmente estranei al fenomeno della povertà.

Il **67,8%** degli operatori intervistati denuncia inoltre l'aumento di giovani volontari del servizio civile portatori di una qualche forma di disagio sul piano personale, di tipo psicologico-relazionale.

La grande maggioranza degli operatori (**78%**) ritiene in ogni caso che l'esperienza del servizio civile sia stata molto utile per aiutare i giovani a progettare il proprio futuro. Positivo anche il ruolo svolto riguardo all'interesse dei giovani a impegnarsi in esperienze di volontariato, associazionismo e cittadinanza attiva. Il servizio civile ha in effetti favorito l'adesione ad attività di volontariato (per il **76,3%** degli intervistati) e ad attività di tipo associativo (**69,5%**), o il coinvolgimento in esperienze di cittadinanza attiva, nell'ambito della lotta dei diritti (**52,4%**).

Il servizio civile ha impattato "abbastanza" o "molto positivamente" sul welfare del territorio. L'obiettivo maggiormente raggiunto è il miglioramento della qualità dei servizi esistenti (**98,3%** degli intervistati), seguito dalla promozione nel territorio dei servizi coordinati dalla Caritas (**77,9%**). Positivi anche i riscontri sul lavoro in rete nel territorio, pur con alcune distinzioni. In ordine decrescente, il livello dei rapporti operativi è giudicato "abbastanza" o "molto positivamente" per parrocchie (**72,8%**), associazioni di volontariato (**71,1%**) e cooperative sociali (**52,6%**). Meno positivo il livello di collaborazione con gli attori pubblici, ovvero scuole (**35,6%**) e comuni (**11,9%**).

Gestire e organizzare la partecipazione dei giovani al servizio civile non è semplice. Nel corso degli anni, gli oneri economici a carico delle Caritas diocesane per sostenere le spese del servizio civile sono aumentati per il **50,8%** degli esperti. Ed è anche aumentato, per l'**81,4%** di loro, il peso burocratico-amministrativo della gestione del servizio civile.

Un'indagine di Caritas Italiana fa luce su come cambiano motivazioni personali e impatto sul contesto dei giovani che svolgono il servizio civile ai nostri giorni. Sempre più sono portatori di forme di disagio. Ma evoluzioni e risvolti positivi non mancano



MASSIMO FIORILLO

Lavorare insieme per uscirne tutti

di Nunzia De Capite

NON RESTA CHE ATTENDERE Attesa in un centro d'ascolto in Lombardia. Gli sportelli Caritas sono "termometri" ideali non solo per misurare le febbri sociali, ma anche l'effetto delle "medicine" legislative

In Italia, gli effetti delle recenti crisi continuano a mantenere ampia l'area della povertà (multidimensionale). Le politiche di settore si vanno innovando. Ma non incidono ancora come dovrebbero. Lo dimostra il Rapporto Caritas 2017

Per uscire tutti dalla crisi. È il titolo del *Rapporto Caritas 2017 sulle politiche contro la povertà in Italia*. È la strada per leggere il presente della povertà nel nostro paese. Ed è un auspicio per il prossimo futuro. Siamo infatti abituati da tempo a sentir parlare di "povertà multidimensionale". Come in una matryoska, la povertà economica, ovvero l'assenza o scarsità di risorse economiche, tiene in pancia una pluralità di altre condizioni di disagio, che alla povertà si associano: l'accesso ai beni essenziali (cibo, vestiario, ecc.), le difficoltà scolastiche dei minori che vivono in famiglie povere, la situazione delle persone senza dimora che vivono ai margini dei nostri contesti di vita... E così via.

Per questo, oggi più che mai, contrastare la povertà vuol dire affrontare la varietà di situazioni che camminano a braccetto con la povertà econo-

mica. Un ampliamento di prospettiva, che gioverebbe agli operatori sociali, ma anche ai decisori politici.

Ciò che tenta di fare il *Rapporto 2017* è appunto ricomporre il variegato quadro della povertà in Italia, partendo dalle politiche messe in atto e da quelle in avvio. Il testo lo fa esaminando quanto è stato realizzato, o è in corso di realizzazione, rispetto a diverse questioni: la povertà assoluta, la deprivazione alimentare, la povertà dei minori e la grave emarginazione adulta.

Informazioni non coordinate

Il 2017 è stato cruciale per le politiche di contrasto alla povertà, lo si è detto in più occasioni: nel corso dell'anno ha trovato applicazione nei territori il Sostegno alla inclusione attiva, misura d in favore delle persone in povertà messa a punto dal governo e partita nel settembre 2016. Ma meritano di essere esaminate anche altre

forme di intervento, il cui ciclo non è ancora concluso.

Nei prossimi numeri Italia Caritas approfondirà quanto realizzato (o non realizzato) tramite le altre misurazioni. Quanto all'attuazione del Sia, Caritas Italiana ha realizzato un monitoraggio della applicazione della misura nazionale, privilegiando il punto di vista delle Caritas. Si è osservato da vicino, in altre parole, il modo in cui le Caritas hanno preso parte al processo di attuazione del Sia.

Il Sia, in quanto misura in favore dei poveri, non poteva essere trascurato dalle Caritas diocesane che di povertà, per statuto, si occupano. Inoltre il Sostegno per l'inclusione attiva rappresentava, per il modo in cui era stato disegnato, un'occasione per inaugurare nuove modalità di collaborazione tra comuni e Caritas (e in genere terzo settore) in materia di lotta alla povertà: si potevano strutturare insieme équipe multidisciplinari per la presa in carico delle famiglie con problemi di povertà e disagio economico, nonché l'offerta di servizi e di attività con cui supportare le famiglie beneficiarie del Sia.

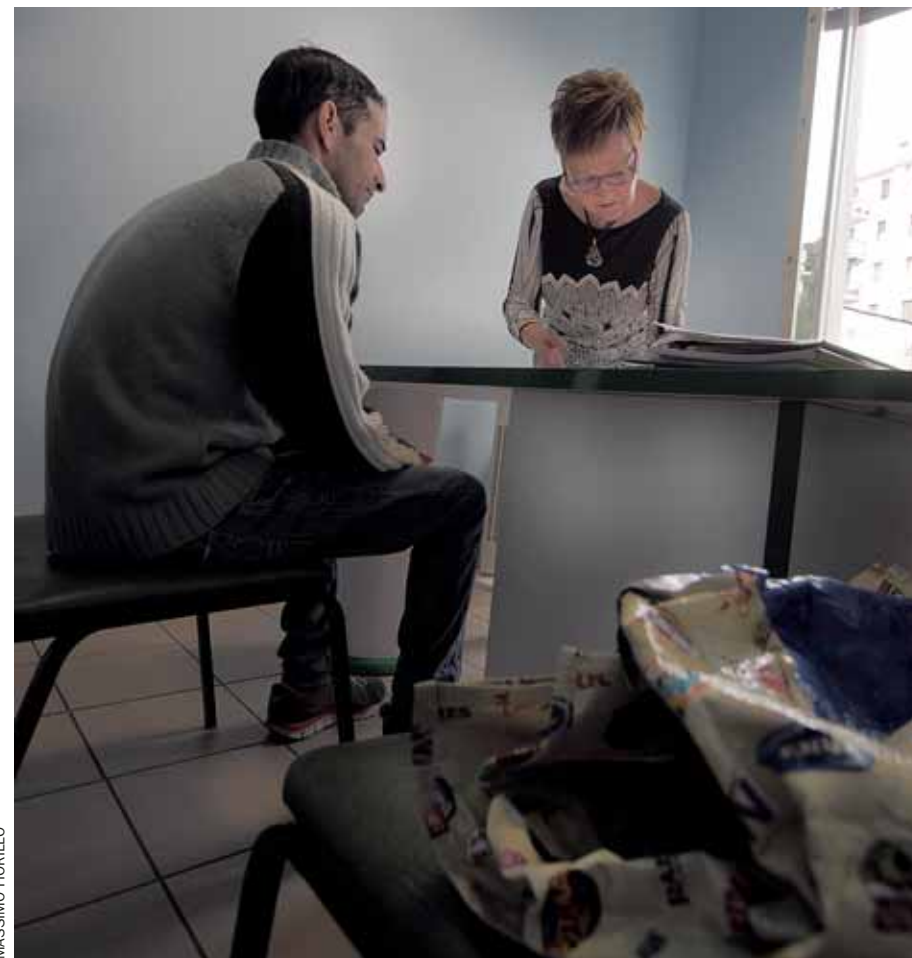
L'indagine quantitativa ha coinvolto i direttori di 182 Caritas diocesane, a cui è stato somministrato un questionario, mentre una ricerca qualitativa sul campo è stata realizzata in Liguria, Abruzzo, Molise, Toscana e Sicilia, coinvolgendo operatori Caritas, operatori dei servizi sociali e beneficiari del Sia. Gli operatori Caritas hanno asserito anzitutto che, come accade per l'avvio di ogni nuova misura, la fase di orientamento e informazione era di grande importanza, sia per i cittadini, sia gli operatori dei servizi sociali e delle Caritas stesse: riuscire o meno a fornire informazioni sul Sia e sulle modalità di accesso al sussidio, e orientare efficacemente i cittadini alla compilazione della domanda, era una condizione cruciale perché la misura avesse successo. Per quanto centrale, questa

fase è stata però gestita dai comuni e dalle Caritas diocesane il più delle volte in maniera non coordinata. È mancata, cioè, una regia unitaria, che avrebbe consentito di capitalizzare le competenze e massimizzare gli sforzi.

Più del 60% delle Caritas che hanno risposto al questionario ha fornito informazioni ai propri beneficiari sul Sia. Ma le Caritas che lo hanno fatto sono quelle che operano in territori in cui anche i comuni avevano svolto un'azione informativa: è la conferma del fatto che, invece di muoversi in una logica di compensazione (sopprimere alle lacune informative dei comuni, laddove l'informazione pubblica è stata meno intensa), le Caritas si sono mosse in una logica di rafforzamento (l'informazione delle Caritas diocesane si è andata sommando a quella già fornita dai comuni). Poiché il profilo delle persone che si rivolgono alle Caritas non corrisponde in tutto e per tutto a quello di coloro che si rivolgono abitualmente ai servizi di matrice pubblica, si può concludere che questa modalità può aver favorito una sensibilizzazione più capillare delle comunità. In ogni caso, un coordinamento avrebbe consentito di evitare duplicazioni e di rendere la campagna informativa ancor più efficace. Ed essendo il Sia una misura "ponte", che prelude al Rei (attivo dal 1° gennaio 2018), quanto emerso potrà senz'altro orientare l'atteggiamento e le energie delle Caritas in una direzione di maggior coordinamento ed efficienza.

Vitale formare gli operatori

Se il tema della comunicazione richiede uno sforzo comune da parte di comuni e Caritas, altrettanto impegno e altrettanta attenzione sono richiesti per la cura della formazione. Quella interna, che le Caritas hanno allestito per i propri operatori, è stata una formazione poco partecipata, ma soprattutto è stata giudicata poco adeguata



AI GIOVANI CHI CI PENSA?
Colloquio in un centro d'ascolto lombardo. La crisi ha riscritto la mappa generazionale della povertà

dalle Caritas stesse (47%). Il tema della costruzione delle competenze degli operatori non riguarda dunque solo i servizi sociali dei Comuni, ma interloca anche i nostri mondi: gli operatori delle Caritas sono sempre più spesso chiamati, nello svolgimento del proprio servizio, ad affrontare e gestire rapporti con una pluralità di soggetti – dall'operatore dei servizi al beneficiario, passando per l'imprenditore e per l'operatore del centro per l'impiego, e così via –, in contesti mutati rispetto al passato. Ciò significa che è in discussione il ruolo stesso giocato dagli operatori Caritas, a diversi livelli, all'interno di uno scacchiere in cui l'inclusione sociale delle persone svantaggiate è un processo che non si costruisce da soli, ma che va co-gestito.

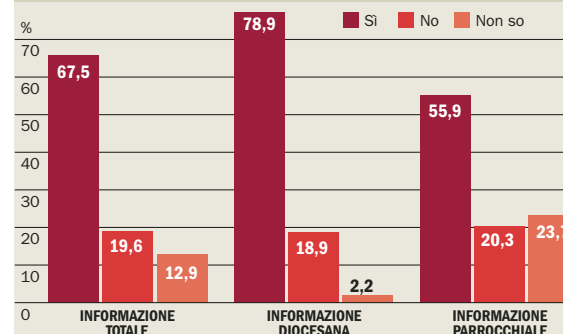
L'indagine ha poi dimostrato che i beneficiari dei servizi Caritas rispondono ai requisiti per accedere al Sia ma che, nonostante ciò, nei primi mesi di avvio della misura più del 75% delle

Caritas intervistate ha dichiarato di non aver previsto o realizzato interventi di aiuto supplementari, rispetto al Sia, per i beneficiari seguiti. E questo non è un dato di per sé negativo: il Sia non prevedeva la realizzazione, da parte del terzo settore e dei soggetti sociali, di azioni *ad hoc* aggiuntive. Tuttavia l'introduzione del Sostegno ha di fatto modificato il rapporto tra le Caritas e le persone da queste incontrate: gli operatori Caritas che hanno partecipato ai focus group di approfondimento hanno evidenziato che, per pianificare adeguatamente un intervento in favore dei propri beneficiari, si deve tener conto del fatto che una persona riceve o meno il Sia (e in futuro il Rei).

La vera domanda è come integrare le diverse forme di intervento (servizi sociali, Caritas, scuola, centro per l'impiego, ecc.), all'interno di un progetto elaborato di concerto con gli operatori dei vari servizi

Informazione ai beneficiari Caritas

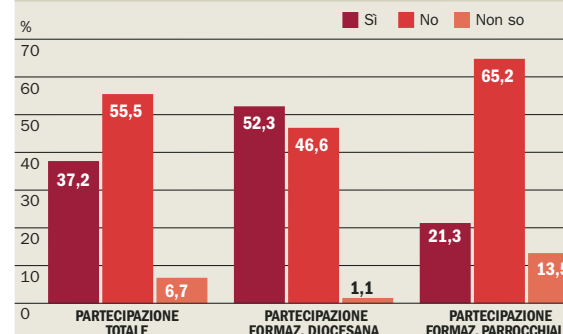
(valori %)



RISPOSTA DA 182 CARITAS SU 218

Partecipazione alla formazione Caritas

(valori %)



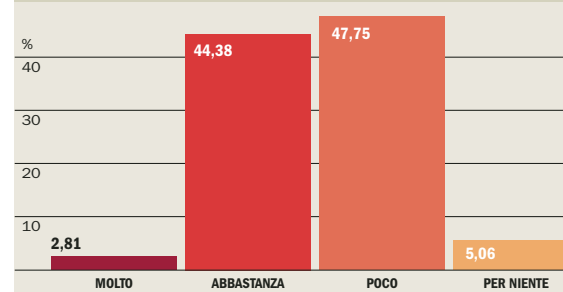
RISPOSTA DA 182 CARITAS SU 218

di matrice pubblica. Paradossalmente, finora, i casi di integrazione fra le varie forme di supporto sono stati quelli in cui si è verificata la sospensione dell'erogazione del Sia: quando questo è accaduto, le Caritas hanno ripreso il regime di aiuti in vigore prima che il beneficiario ricevesse il Sia, così da garantirgli un galleggiamento temporaneo, in attesa di trovare un nuovo assetto economico.

In ogni caso, la necessità di azioni integrate armonizzate è una delle questioni emerse con più forza dal monitoraggio, su cui sarà necessario

Adeguatezza della formazione degli operatori Caritas sul Sia

(valori %)



RISPOSTA DA 182 CARITAS SU 218

infiltrare la riflessione nei prossimi mesi, in vista dell'avvio del Rei: l'incastrato tra le forme di intervento messe in campo da soggetti sociali diversi non è né scontato né naturale, perché dipende dalla capacità di modificare il proprio metodo di lavoro e costruirne uno nuovo, di concerto con gli altri attori coinvolti.

Sia, conforto momentaneo

Un altro aspetto interessante emerso dalla ricerca riguarda la collaborazione tra Caritas e comuni: pur prevedendo il Sia strutturali modalità di collaborazione tra comune e soggetti sociali, con questa misura non si è di fatto ampliato il raggio delle collaborazioni tra enti locali e Caritas. La misura non è stata quasi mai occasione di sviluppo di nuovi rapporti con le amministrazioni, ma ha irrobustito relazioni già esistenti: il 65% delle Caritas intervistate vantava, prima ancora dell'avvio del Sia, collaborazioni con il comune; queste, con l'avvento del Sia, si sono mantenute nell'86% dei casi e ampliate nel 13% dei casi.

Da ultimo, l'approfondimento qualitativo ha permesso di dare una prima valutazione dell'impatto della misura sulla situazione socio-economica dei beneficiari. A distanza di 4-5 mesi dall'introduzione della misura (che dal punto di vista economico garantisce al massimo 400 euro, a nuclei familiari di 5 o più componenti), a detta degli operatori dei centri di ascolto che hanno in carico le situazioni delle famiglie beneficiarie, il Sia ha rappresentato per queste ultime un sollievo, un conforto momentaneo, che non aiuta però a uscire dalla situazione di povertà in cui ci si trova. Il Sia purtroppo non basta a sgombrare l'orizzonte delle persone in povertà da un sentimento di provvisorietà e incertezza per il futuro.

Su questo punto bisogna però ricordare che il Sia è stato un esordio, di cui il futuro Rei rappresenterà un consapevole, per quanto ancora perfettibile, sviluppo. Anche se la strada da fare è ancora molta, il lavoro di monitoraggio condotto all'interno del circuito delle Caritas diocesane dimostra che, per quanto si navighi in mare aperto, avere consapevolezza degli errori commessi e delle aree di miglioramento su cui lavorare rappresenta già di per sé un buon inizio.

L'introduzione del Sia ha modificato il rapporto tra le Caritas e le persone incontrate: ora per pianificare interventi in favore dei beneficiari, si deve sapere se una persona riceve o no il Sia (in futuro il Rei)



IL POPOLO DEI "PROTETTI", IL CONTRIBUTO DELLA CHIESA

Ogni minuto, nel mondo, 20 persone sono costrette a fuggire. A fine 2016 erano 65,6 milioni, 300 mila in più rispetto all'anno precedente. Oltre 40 milioni sono sfollati interni, 22,5 milioni rifugiati. La metà è rappresentata da bambini. Il 55% dei rifugiati proviene da Siria, Afghanistan, Sud Sudan. La Turchia è il paese che ne ospita di più (quasi 3 milioni). A ricevere il maggior numero di richieste, nel 2016, sono stati Germania e Stati Uniti.

Questi e molti altri dati sono compendati nel 4° *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, curato da Caritas Italiana, Fondazione Migrantes e Anci/Sprar/Cittalia, in collaborazione con

l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), presentato a Roma l'8 novembre. Lo studio evidenzia che i dati sulle richieste di protezione internazionale nei paesi Ue seguono un trend negativo dal 2016, con 1.259.955 domande presentate (-4,8% rispetto al 2015). Ci si attende un'ulteriore flessione a fine 2017, dovuta tra l'altro alla significativa diminuzione dei flussi dalla Libia a seguito dell'accordo con l'Italia (-43,3% di domande nei primi sei mesi). La Germania nel 2016 è stata il primo paese per numero di richieste (oltre 745 mila casi), seguita a distanza da Italia (circa 123 mila), Francia (84 mila) e Grecia (51 mila). In quasi tutti i paesi dell'Europa centro-orientale, a conferma delle politiche di chiusura, sono invece diminuite sensibilmente le richieste (-83,4% in Ungheria).

Il programma delle ricollocazioni, inserito nell'agenda europea, si è dimostrato fallimentare. Ne erano previste 160 mila, a settembre 2017 se ne sono registrate 29.134 (solo 9.078 dall'Italia). Germania, Francia e Paesi Bassi hanno contribuito maggiormente ad accogliere, Polonia e Ungheria non hanno accolto nessuno.

Meno chance per gli africani

Nel 2016 i migranti sbarcati sulle coste italiane sono stati 181.436 (+18% in più rispetto all'anno precedente), per la stragrande maggioranza (162 mila) dalla Libia. Nei primi sei mesi del 2017 la Nigeria si è confermata primo paese di origine dei migranti sbarcati (oltre 14 mila), poi Bangla-

desh (8.241) e Guinea (7.759).

I minori arrivati in Italia nel primo semestre 2017 sono stati 12.239 (4% in più dello stesso periodo 2016); nel 93% dei casi non accompagnati, la maggior parte da Guinea, Costa d'Avorio e Bangladesh. Hanno presentato domanda di protezione internazionale 4.500 minori, quasi tutti maschi, dai 14 ai 17 anni; nel 69,1% dei casi l'esito è stato positivo.

Nel 2016 in Italia sono state presentate 123.600 domande di protezione internazionale (+47% rispetto al 2015). Il profilo del richiedente: africano (70% dei casi), maschio (85%), tra 18 e 34 anni (80,2%). I primi cinque paesi di origine: Nigeria (27.289), Pakistan (13.510), Gambia (9.040), Senegal (7.723) e Costa d'Avorio (7.419). Le richieste di asilo si sono ulteriormente incrementate nei primi sei mesi del 2017 (+44%).

Le domande esaminate dalle commissioni territoriali nel 2016 sono state oltre 91 mila; esito positivo nel 40,2% dei casi, una qualche forma di protezione internazionale concessa ad altri 17.681. I dinieghi sono stati il 56,2%; trend simile nei primi sei mesi del 2017. I migranti originari di America ed Europa hanno maggiori chance di ricevere un esito positivo; circa 6 su 10 le domande denegate a chi proviene dall'Africa.

Per la prima volta, il *Rapporto* illustra il significativo contributo della chiesa italiana: accoglienze in Cas (Centri di accoglienza straordinaria) e Sprar (Sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati), ma anche di progettualità innovative, protagoniste famiglie e parrocchie.

Le diocesi coinvolte sono 139 (su 220, il 63,2%); ospitano oltre 23.300 richiedenti asilo e titolari di una forma di protezione. Prevalle l'accoglienza nei Cas (60,7%), poi nel sistema Sprar (16,4%); le accoglienze in parrocchie e altre strutture (appartamenti, canoniche, locali di congregazioni e istituti) insieme raggiungono la quota dello Sprar.

Le strutture rese disponibili dalle diocesi sono state 1.755, in media 13 a struttura le persone accolte (inclusa l'ospitalità in famiglia).



Nel mondo sono costrette a vivere in fuga 65,6 milioni di persone. Nel 4° Rapporto sulla protezione internazionale in Italia si fa il punto sul lavoro di accoglienza e riconoscimento dei diritti. Un capitolo è dedicato ai 23.300 accolti da realtà ecclesiali italiane



IMAGO MUNDI

ma il sistema resiste

di **Andrea Baranes**

TRANSAZIONI SENZA ETICA
I palazzi delle grandi banche a Francoforte: la Commissione europea non sembra orientata a regolamentare in modo più rigoroso il settore finanziario

Un anno fa la norma italiana (all'avanguardia in Europa) sulla finanza "etica e sostenibile". Ora però Bruxelles ha abbandonato l'idea di una legge per separare banche commerciali e di investimento. Se ne parla a "Novo Modo", a Firenze, l'1 e 2 dicembre

I prossimi 1 e 2 dicembre i partner di "Novo Modo" (tra cui Caritas Italiana, ndr) si ritroveranno a Firenze per una nuova edizione dell'evento, giunto ormai alla quarta edizione, preziosa occasione per stimolare riflessioni e dibattiti tra diverse realtà della società civile. Il filo conduttore di quest'anno sarà "Cambiare la finanza per cambiare l'Europa".

A dieci anni dallo scoppio della bolla dei mutui *subprime*, a che punto siamo? A fronte di ripetute dichiarazioni di ogni leader politico e vertice internazionale sulla necessità di riformare profondamente il sistema finanziario, cosa è stato fatto in pratica?

Occorre dire subito che il bilancio non è incoraggiante. Qualche passo in avanti è stato fatto, ma si tratta di misure molto timide, che non cambiano alla radice l'impostazione di un sistema orientato al massimo profitto nel minore tempo possibile, con

enormi impatti tanto sull'ambiente quanto sull'insieme della società.

Se vogliamo guardare alle novità positive, tra gli elementi più interessanti, uno non viene dall'Europa ma dal nostro paese. A fine 2017 sarà infatti trascorso un anno dall'introduzione in Italia di una norma (un articolo, all'interno della Legge di bilancio 2017) sulla finanza etica e sostenibile. Un traguardo importante, che per la prima volta definisce alcuni criteri stringenti che le banche devono soddisfare per potersi definire "operatori di finanza etica".

Tali criteri vanno dalla trasparenza e dalla pubblicazione dei crediti erogati al rapporto tra retribuzione massima e media, da una governance che garantisca la partecipazione democratica ad altri fattori. Le banche che soddisfano tali criteri possono accedere ad alcune agevolazioni fiscali, che permettono loro di rafforzare il proprio patrimonio. Le agevolazioni

sono in realtà molto limitate, ma l'importanza principale della normativa è di natura simbolica: per la prima volta esiste, ed è parte del Testo unico bancario, una normativa che fissa alcuni paletti stringenti per definire una cornice di sostenibilità del sistema finanziario.

Riforma urgente

Si tratta sicuramente di un passo in avanti di grande importanza, non solo per Banca Etica, che è oggi l'unico istituto in Italia che rispetta tali requisiti, ma per un'evoluzione culturale e del dibattito sulla finanza e sul sistema bancario, anche per favorire opportunità sempre maggiori di accesso al credito e un'attenzione più adeguata ai soggetti spesso esclusi dal credito.

Sempre in queste settimane, un'altra notizia ha caratterizzato la discussione sulle normative bancarie, in direzione però diametralmente opposta: la Commissione europea ha dichiarato di abbandonare definitivamente il progetto per una separazione tra banche commerciali e banche di investimento. Una notizia molto grave, e non solo perché le banche "troppo grandi per fallire" sono quelle responsabili della peggiore crisi finanziaria degli ultimi decenni.

La separazione tra banche commerciali e di investimento è tra le riforme più importanti e urgenti che si sarebbero dovute adottare. Per evitare che il risparmio dei clienti delle banche possa finire nel casinò della speculazione e venga quindi da un lato messo a rischio, e dall'altro sottratto al finanziamento dell'economia reale e di progetti con ricadute positive sull'ambiente o l'occupazione.

Complici inconsapevoli

L'imperativo è evitare che i clienti delle banche *too big to fail* diventino in qualche modo complici inconsapevoli dello stesso sistema del quale

Il sistema rimane caratterizzato da regole "a taglia unica", quella dei gruppi di maggiore dimensione. La non separazione tra banche commerciali e di investimento non è che una delle mancate riforme



BANCHIERI AMBULANTI
Uno dei promotori, sempre più numerosi, che portano la proposta di Banca Etica in giro per l'Italia

sono vittime. Anche da un punto di vista meramente finanziario, il fatto che i nostri risparmi possano essere incanalati in investimenti rischiosi è infatti un'ingiustizia, se non un controsenso: come clienti ci troviamo in qualche modo ad assumerci i rischi di eventuali disastri, pur non partecipando ai profitti quando le cose vanno bene. Se però una banca che ha speculato con i nostri soldi si trova in difficoltà, le conseguenze ricadono comunque su di noi, o come piccoli clienti e risparmiatori, o come contribuenti chiamati a pagare il conto tramite piani di salvataggio.

Il rischio è quindi che da un lato si affermi la finanza etica e sostenibile, ma che questo riconoscimento rimanga una nicchia, marginale rispetto al sistema finanziario. D'altro canto, questo stesso sistema rimane caratterizzato da regole "a taglia unica", in cui la taglia è quella dei gruppi di maggiore dimensione. La mancata separazione tra banche commerciali e di investimento non è infatti che una delle mancate riforme. La proposta di una tassa sulle transazioni finanziarie, sostenuta a gran voce da innumerevoli realtà della società civile, rimane impantanata tra discussio-

ni infinite e veti incrociati su scala europea. Malgrado le dichiarazioni, i paradisi fiscali continuano a prosperare. Il mercato dei derivati usati come pure scommesse continua a crescere. E l'elenco potrebbe continuare.

Speculazione indisturbata

La cosa forse più preoccupante è che le riforme più stringenti e vincolanti approvate in questi anni hanno riguardato l'attività bancaria orientata a erogare credito all'economia reale, con controlli che diventano soffocanti soprattutto per gli istituti di piccola dimensione, spesso quelli più radicati nei territori e con maggiore attenzione alle realtà locali. All'opposto, le attività puramente finanziarie e speculative continuano indisturbate, portando al paradosso di un sistema finanziario che, anche dopo l'inconfutabile prova della crisi globale, si orienta ancora di più verso queste ultime.

Il riconoscimento legislativo della finanza etica in Italia deve allora essere solo un punto di partenza. Occorre portare questo lavoro su scala europea, e più in generale ragionare sul panorama attuale del credito, dieci anni dopo lo scoppio della crisi dei *subprime*, e su cosa (non) è stato fatto perché un disastro simile non possa ripetersi.

Per questo i partner di Novo Modo si sono nuovamente dati appuntamento a Firenze: nei due giorni di discussione, ci si confronterà su come pensare un sistema finanziario che sia davvero uno strumento al servizio dell'insieme della società, in grado di dare il proprio contributo a sostenere le sfide che ci troviamo a vivere, da quelle sociali e occupazionali a quelle ambientali e climatiche. In una parola, occorre pensare a come cambiare strada, perché la finanza sia una parte della soluzione e non, come avviene oggi, uno dei problemi. Se non il principale.



PER UN'ECONOMIA DI GIUSTIZIA
Una bottega del commercio equosolidale. Molte Caritas diocesane e parrocchiali sostengono esperienze in questo settore

Equo, solidale e...

in attesa della legge

di **Gaga Pignatelli**
associazione Equo Garantito

La Camera dei deputati ha approvato un anno e mezzo fa, a larga maggioranza, il testo che disciplina e rafforza il commercio equo e solidale. Inspiegabilmente ferma al Senato, la normativa rischia di essere cancellata dalla conclusione della legislatura

L'entusiasmo che ha caratterizzato il 2016 rischia quest'anno di trasformarsi in cocente delusione, per centinaia di organizzazioni, per migliaia di volontari e per milioni di consumatori che ogni giorno sostengono e praticano il commercio equo e solidale nel nostro paese.

Il 3 marzo 2016, quasi inaspettatamente, la Camera dei deputati ha approvato a larghissima maggioranza la legge nazionale sul commercio equo e solidale (2272/16), risultato di un lungo lavoro di costruzione di un testo normativo che riuscisse a "contenere" la complessità del fenomeno e desse finalmente una cornice chiara e istitu-

zionalmente riconosciuta al movimento del fair trade.

A oltre un anno e mezzo dall'approvazione, però, il Senato non sembra ancora pronto a chiudere il cammino. L'imminente termine della legislatura è una spada di Damocle: sarebbe tutto da rifare, se non si riuscisse ad approvare la legge nei prossimi mesi. La cosa incredibile è che lo stallo perdura, senza apparenti motivazioni sostanziali.

Il percorso per giungere a una legge nazionale ha compiuto ben 10 anni proprio nel 2016; la prima proposta di legge era stata depositata alla Camera il 16 ottobre 2006. L'iter, almeno in teoria, non è mai stato problematico in termini di contenuti o attardato da pa-

rerì discordanti fra le parti politiche; è stato però certamente molto discontinuo in termini di priorità.

Sarebbe davvero un peccato, perciò, non tagliare un traguardo ormai a portata di mano. Sarebbe un'opportunità mancata per distinguerci positivamente, come primo paese in Europa capace di dotarsi di una legge organica in materia e, chissà, fare da apripista a una diffusione del riconoscimento giuridico del movimento.

Significativa innovazione

Il commercio equo e solidale, le sue pratiche e i suoi valori vanno certamente avanti, a prescindere da normative di settore. Tuttavia, un riconoscimento formale darebbe concreto sostegno e importante visibilità all'impegno ultratrentennale di decine di migliaia di operatori, volontari e sostenitori.

Una normativa "dedicata", riconoscendo semplicemente ciò che già esiste, contribuirebbe a garantire maggiormente i consumatori nelle loro scelte di acquisto. Sarebbe altresì "giusta", perché il fair trade rappresenta un mercato in espansione e attesta – insieme al mondo del biologico – che tra i cittadini vige una sempre maggiore attenzione alle questioni sociali e ambientali. Sarebbe infine "utile", perché il commercio equo e solidale, da sempre, punta a coniugare impresa e solidarietà, prodotti di qualità e supporto alle realtà produttive svantaggiate (nel Sud e oggi anche nel Nord del mondo).

Produttori, filiera, promozione: norme in 4 capitoli e 17 articoli

Le legge bloccata al Senato è composta di 17 articoli, raggruppabili nei seguenti "capitoli":

- **ARTICOLI 1-5** finalità e definizioni: cosa è il commercio equo e solidale; chi sono i "produttori"; cosa si intende per "prezzo equo"; cosa è la "filiera integrale" del commercio equo e solidale; quali sono le organizzazioni della filiera integrale, gli enti rappresentativi, gli enti di promozione, i prodotti del *fair trade*;
- **ARTICOLI 6-8** sistema di riconoscimento e controllo: elenco nazionale e commissione per il commercio equo e solidale, mutuo riconoscimento;
- **ARTICOLI 9-12** interventi di protezione e sostegno: tutela dei marchi e norme sull'etichettatura, interventi per la diffusione del commercio equo e solidale, sostegno negli appalti pubblici, giornata nazionale del commercio equo e solidale;
- **ARTICOLI 13-17** norme di attuazione, di copertura finanziaria, transitorie e finali.

Un pezzo di "economia civile" in vista di uno sviluppo inclusivo

Il commercio equo e solidale è già da tempo un significativo pezzo di "economia civile" del nostro paese. Uno strumento per esercitare il «siamo tutti responsabili di tutti» coniato da papa Giovanni Paolo II e la «responsabilità morale dei consumatori» richiamata da Benedetto XVI. E per dare concretezza, attraverso il proprio stile di vita, alla «dignità del lavoro» e al «non amiamo a parole ma con i fatti», tanto cari a papa Francesco.

Il commercio equo e solidale mette ormai in collegamento, in un intreccio di solidarietà e giustizia, comunità di ogni angolo del pianeta, legate da un senso di responsabilità "indiretta", che fa delle scelte quotidiane un cardine per lottare perché certi valori si trasformino in realtà tangibili e in uno sviluppo umano davvero integrale. Di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, a livello personale, familiare e comunitario.

D'altra parte si tratta di un settore che muove un fatturato ormai considerevole e che raccoglie migliaia di volontari e di soggetti sostenitori in Italia, in Europa e nel mondo. Tra questi soggetti ci sono anche molte realtà (associazioni e botteghe) legate alla rete Caritas: non potrebbe essere altrimenti, considerata la valenza pedagogica dell'impegno per un consumo consapevole, attento a un progresso realmente sostenibile sui versanti sociale, economico e ambientale, oggi sempre più interconnessi.

Dopo anni di esercizio "dal basso", nonostante le tante difficoltà, da tempo si attende una legge per riordinare la normativa di settore. Ma il disegno di legge, dopo essere stato approvato alla Camera dei deputati quasi all'unanimità, rischia di non vedere concluso il proprio iter entro il termine – ormai prossimo – della legislatura. Per questa ragione Assobotteghe, Equogarantito e Fairtrade Italia, con il supporto di decine di amministratori locali, hanno promosso l'appello "100 sindaci per il commercio equo" (adesioni all'indirizzo equosolidale@assobdm.it), allo scopo di spingere il Senato a dare il via libera definitivo alla legge: non è solo uno strumento di rilevanza storica, per i soggetti coinvolti nella filiera, per milioni di produttori e consumatori. È anche un'opportunità per indicare al mondo percorsi alternativi e concreti, in vista di uno sviluppo inclusivo e sostenibile. Non è cosa da poco. Non è cosa da lasciare in qualche cassetto del Senato.

[Paolo Beccegato]

L'approvazione di una disciplina di settore costituirebbe una significativa innovazione, che potrebbe orientare in maniera rilevante il futuro sviluppo

del sistema produttivo italiano. La legge, infatti, delinea regole e criteri che ben si prestano a orientare le imprese verso modelli di relazioni commerciali più attente alle conseguenze delle scelte economiche, specie quelle che possono incidere sui partner deboli e perciò meno responsabili. Al contempo, riconosce un nuovo soggetto (l'organizzazione di commercio equo e solidale), istituzionalmente preposto a raccogliere situazioni di marginalità produttiva, per accompagnarle nell'accesso ai mercati, attraverso la creazione di reti diffuse di imprese e consumatori.



LA RIVOLUZIONE E I SUOI DERIVATI

Della Rivoluzione d'ottobre si parlò, a caldo, come dei "dieci giorni che sconvolsero il mondo". A cento anni di distanza (1917-2017), c'è il rischio che di quell'evento si perda la memoria. La stessa "patria del socialismo", la Russia, lo censura. E nel resto del mondo se ne parla con circospezione. In Italia s'è fatta una sobria commemorazione in Senato e sui media si è dedicata più attenzione agli aspetti traumatici dell'evento, che a una diffusa analisi storico-politica.

Eppure da quei fatti ha preso vigore un movimento politico, il comunismo, che è giunto a realizzare un dominio su buona parte

del pianeta e che ha avuto a lungo il fascino di un mito per masse imponenti in tutto il mondo. Persino nel mondo cattolico si diffuse il fascino di quella rivoluzione. I *soviet* (consigli) degli operai e dei contadini avevano preso il potere in nome della pace, del pane, della terra. E il potere sovietico appariva come il segno della possibilità di «mettere in discussione il rapporto (di forza) tra il sotto e il sopra, tra l'alto e il basso della società» (Mario Tronti, in Senato). Un disegno che intercettava motivazioni profonde della coscienza cristiana.

Esigenze del "piano di sopra"

È noto che le cose non abbiano poi confermato l'ottimismo di certe previsioni. I "consigli" non si sono travasati nell'architettura dello stato, che pure di "sovietico" mantenne il nome, e in loro luogo si affermò il dominio pervasivo di un partito (e di un capo), che esercitava una "funzione dirigente" (e dittatoriale) in tutti gli ambiti della vita sociale.

Tuttavia la presenza, o la minaccia, di una forte realtà comunista ha prodotto un effetto collaterale da non ignorare. Non nella patria del socialismo, ma nell'occidente capitalista e industrializzato. Le reazioni occidentali alla minaccia comunista si concretizzarono lungo due linee: l'affermazione di poteri totalitari alternativi (fascismo e nazismo); la risposta articolata e flessibile fornita dal "riformismo". Le più compiute elaborazioni di quest'ultimo si ebbero attraverso il tentativo di integrare le cosiddette "libertà borghesi" con

A cento anni dall'ottobre russo, da cui nacque il potere sovietico, non va ignorato l'effetto collaterale prodotto in occidente, con lo sviluppo del riformismo sociale. Poi, crollato il comunismo, il capitalismo ha ripreso a praticare l'antico culto degli "spiriti animali"...

le "libertà sociali", che riflettevano i bisogni delle classi subalterne, soprattutto dopo la crisi globale del 1929.

Non nacquero infatti dal nulla dottrine innovative come il keynesismo (spesa pubblica per creare il pieno impiego, che alimenta i consumi e sviluppa l'economia) o architetture universalistiche (protezione dalla culla alla tomba) come il welfare state di lord Beveridge.

Il timore di essere espropriati da una ribellione generale, alimentata da crisi mal governate, aguzzò, per così dire, l'ingegno, nell'escogitare modalità e strumenti che riducesse, quantomeno, le cause del conflitto. Contro quel "riformismo" si schieravano i più rigorosi seguaci del "marx-leninismo", i quali denunciavano le manovre del capitalismo per fuorviare il popolo. Ma un tale argomento, semmai, torna a vantaggio del capitalismo e della sua intelligenza nel leggere i dati della storia.

C'è stato persino, negli anni Ottanta, ai tempi della *perestrojka* di Gorbaciov, un momento in cui parve possibile una sorta di alleanza tra un capitalismo "riformato" e un comunismo "umanizzato". Qualcuno coltivò l'idea che si potessero davvero svuotare gli arsenali e riempire i granai, per una grande comune impresa planetaria di sostegno alle aree arretrate del pianeta.

Ma non è lecito fare la cronaca di una partita che non s'è giocata. Si deve invece constatare che, dopo la fine del comunismo, il capitalismo ha ripreso a praticare l'antico culto degli "spiriti animali". Facilitato dal fatto che altre forze socialmente sensibili, di ispirazione cristiana, socialdemocratica o liberale, non hanno mostrato la capacità di reggere l'urto di un'innovazione rivelatasi sempre più funzionale alle esigenze del "piano di sopra".

Fu Giovanni Paolo II a porre l'interrogativo se, caduto il comunismo, avesse vinto il capitalismo. La storia può aiutare tutti non già a tornare indietro, ma ad aprire la prospettiva di una ricerca che fa tesoro del passato, prefiggendosi di superarlo. Possibilmente in meglio.



RICERCA CARITAS

L'Europa trascura i giovani, a soffrire sono soprattutto i "Sinkies"

Sono i "sinkies" i nuovi giovani poveri che Caritas Europa ha identificato, grazie a un'indagine sulla povertà giovanile condotta in 17 paesi. Si tratta delle "giovani coppie senza figli che, pur lavorando in due, hanno un salario che sommato non corrisponde all'equivalente di un reddito decente", e questo impedisce di mettere al mondo figli. La sigla arriva da *Single Income, No Kids*. L'indagine è stata presentata a Göteborg (Svezia) proprio alla vigilia del Summit sociale. «Sarà la prima generazione dopo decenni che rischia di stare peggio dei genitori, con conseguenze profonde per la coesione sociale, i modelli e i sistemi di protezione sociale», ha dichiarato Jorge Nuño Mayer,

segretario generale di Caritas Europa, indicando il rischio di un «naufragio sociale se non si prendono provvedimenti adesso». Secondo l'indagine «le società europee hanno rinunciato ai propri impegni per la coesione sociale e trascurano le giovani generazioni», spesso «discriminate» e penalizzate dagli esiti della crisi quanto a «contratti e condizioni di lavoro, salari, accesso alle protezioni sociali». I più fragili tra i fragili sono i *single* con figli, soprattutto se donne. Dalle Chiese d'Europa anche la raccomandazione all'Ue di definire una strategia adeguatamente finanziata e ai paesi di lavorare su diversi filoni (accesso alla casa, salario minimo, sostegni alle famiglie).



MIGRAZIONI

"Migramed 2017" in Giordania, epicentro dell'accoglienza

L'edizione 2017 di "Migramed", l'annuale incontro di Caritas Italiana con le Caritas europee e del bacino del Mediterraneo sul tema delle migrazioni, si è svolta a metà novembre in Giordania. "Migramed" è un'occasione di riflessione collettiva, ma anche un momento di scambio di informazioni, di attivazione di collaborazioni tra paesi, di definizione di proposte congiunte in favore di politiche rispettose dei diritti umani, da portare all'attenzione dei decisori politici nazionali ed europei. Il paese ospitante, la Giordania, è stato scelto per lo

sforzo di accoglienza di milioni di profughi da Siria e Palestina che da anni sta garantendo. Ed è l'opportunità per confrontarsi sul lavoro che le Chiese stanno svolgendo in Europa e nella regione del Medio Oriente e Nord Africa. La scelta è stata anche frutto dell'esperienza che Caritas Italiana sta facendo nell'ambito di un progetto di reinsediamento di famiglie siriane dal campo profughi di Zaatari, nel nord del paese. Nei quattro giorni dei lavori sono state incontrate organizzazioni internazionali, istituzioni locali, realtà significative per l'accoglienza e l'integrazione dei richiedenti asilo, nonché i colleghi della rete Caritas attivi nel paese. A tutti sono state ribadite le posizioni e richieste Caritas sui temi della pace, dei canali di ingresso legali e sicuri, dei diritti umani (ivi incluso quello a rimanere della propria terra).

ALESSANDRIA

Poliambulatorio per indigenti e homeless, visite e farmaci gratis

1 Non la carità solo come elemosina. Ma come condivisione, atto di amore. Soprattutto nei confronti di chi vive in povertà estrema, le persone senza dimora. Per loro e per tutti gli indigenti è stato aperto dalla Caritas diocesana (in collaborazione con fondazioni e associazioni locali), e inaugurato il 19 novembre, prima Giornata mondiale dei poveri, un poliambulatorio (due locali) dove operano specialisti e dentisti, i quali ricevono su appuntamento fissato dal

centro d'ascolto Caritas. A disposizione dei pazienti vengono messi gratuitamente anche i farmaci. In primavera nell'edificio che ospita il poliambulatorio sarà attivato anche un servizio docce. I senza dimora presenti nel territorio alessandrino, secondo una stima Caritas, sono 150.

MILANO-NAPOLI

In Barona Emporio per famiglie con minori. Apre pure a Torre Annunziata

2 Aprirà a gennaio alla Barona il primo "Emporio della Solidarietà" di Milano rivolto



in particolare a famiglie con minori. Realizzato da Caritas Ambrosiana in uno spazio di proprietà comunale in un complesso di caseggiati popolari, il nuovo centro di distribuzione di aiuti alimentari è finanziato da Fondazione Cariplo nell'ambito del programma contro la povertà infantile. La tessera a punti per fare la spesa gratis sarà assegnata dagli operatori dei centri di ascolto Caritas; sarà caricata a seconda sia dello stato di bisogno del nucleo familiare che della sua composizione. Si stima che il punto di distribuzione potrà inizialmente soddisfare le esigenze di 200 famiglie. L'Emporio della Barona è il primo aperto da Caritas a Milano e il sesto in diocesi.

Nuovo Emporio anche nell'arcidiocesi di Napoli, a Torre Annunziata. Inaugurato in occasione della Giornata mondiale dei poveri, l'Emporio partenopeo sarà accessibile dai nuclei familiari selezionati e filtrati dai centri d'ascolto della diocesi.

BOLZANO-BRESSANONE

Le persone con disturbi psichici al centro della Giornata della carità

3 Le persone che soffrono di disagi psichici sono state al centro della "Domenica della Carità", celebrata da quest'anno in occasione della Giornata mondiale dei poveri, e della connessa campagna "La povertà è più vicina di quanto pensi". Una persona su tre, nell'arco della vita, soffre una o più volte di disturbi psichici. E nel 2016, in Alto Adige, più di 18.500 persone con differenti problemi psichici, malattie o disturbi sono state seguite dai servizi sanitari, circa il 4% della popolazione. La Caritas diocesana da anni ha attivato servizi specifici o con forte connotazione di attenzione ai malati psichici, nei quali operano operatori professionali, ma anche molti volontari: si tratta di consulenze psico-sociali, un centro diurno, consulenza per uomini alle prese con crisi familiari, sostegno al telefono con numero verde, assistenza a domicilio, il servizio Integra per persone diversamente abili, il Servizio Hospice, che accompagna anche persone segnate da lutti.

MODENA

Centro diurno in città, per passare dall'accesso all'aggancio

4 Un luogo per sviluppare attività "con" i poveri, e non soltanto "per" i poveri. È nato con questo spirito il nuovo centro

diurno della Caritas diocesana. Vi operano diversi volontari, anche molto giovani (scout e studenti delle superiori), per tre giorni alla settimana. Accoglieranno persone indigenti e senza dimora seguite dal centro di ascolto diocesano Caritas e inviate dai servizi sociali del comune. Nel centro diurno la prima accoglienza sarà costituita da cibo e be-

vande calde, ma sarà possibile anche lavare gli indumenti, scrivere un curriculum vitae, avere accesso ai servizi igienici, prenotare visite e riposare, ascoltare storie e giocare, imparare e socializzare... Il centro è strutturato per passare dalla logica dell'accesso a quella dell'aggancio, anche attraverso contatti di tipo inizialmente informale.

panoramaitalia



ottomille/Lodi

di Marco e Stefania Ghizzoni

5

Un'Oasi nel deserto di relazioni, è l'accoglienza che si fa casa

Nel maggio 2011, la diocesi di Lodi ha deciso di recuperare il complesso del santuario Santa Maria della Fontana, di proprietà di una parrocchia locale, e lo ha concesso in comodato gratuito alla Caritas diocesana. L'intento era recuperare la struttura, ormai abbandonata da qualche anno, per poterla utilizzare per progetti socio-assistenziali. Nasceva così il progetto "Oasi".

Lo sguardo è stato subito posto su uno dei problemi che negli ultimi anni hanno interessato la vita del paese, e di riflesso anche la provincia di Lodi: la crisi dell'istituto familiare. La scelta specifica è stata creare un servizio di residenza per i minori in difficoltà, allontanati momentaneamente dalla loro famiglia naturale e collocati dai servizi sociali presso strutture di accoglienza per il periodo necessario prima del rientro in famiglia, oppure verso altre forme di protezione (affido e adozione).

La regione Lombardia riconosce tra le possibili strutture di accoglienza dei minori la comunità familiare, che prevede la presenza di una famiglia o una coppia di adulti residenti. In questo modo il minore accolto sperimenta l'atmosfera della famiglia, in un ambito di relazioni affettivo-educative stabili, che gli possono consentire di crescere e progettare il proprio futuro.

Una famiglia e tre minori

È stata questa la scelta della Caritas diocesana di Lodi, che ha deciso di riservare parte della struttura all'accoglienza ai minori allontanati dal nucleo familiare naturale e bisognosi di essere temporaneamente accolti in un'altra famiglia. La comunità è un luogo pensato come riparo dalle difficoltà della vita, e come sostegno ai minori accolti e alle famiglie di origine, attraverso una collaborazione coordinata dal servizio sociale. Dunque una realtà che aiuti a ripartire verso una meta precisa: un'oasi, appunto, che consenta di affrontare il "deserto" che la vita talora chiama ad attraversare.

I lavori di ristrutturazione dell'immobile sono iniziati nel 2012 e sono terminati a febbraio 2014. A gennaio 2015 è iniziata l'attività di accoglienza di minori, attraverso la costituzione della comunità familiare "San Giuseppe", imperniata su una famiglia residente composta da padre, madre e due figli naturali. Attualmente la struttura accoglie tre minori in affido, ben inseriti nel contesto familiare, scolastico e comunitario.

Oasi – progetto finanziato con fondi otto per mille Cei veicolati da Caritas Italiana – è un "segno" di attenzione e una ricchezza di umanità: una scelta sociale e culturale, che investe sulla famiglia e sull'accoglienza, e manifesta che il sostegno reciproco è possibile e condividere spazi di vita è possibile. È accoglienza, che si fa casa.



PISTOIA “Tenda di Abramo”, per favorire l'integrazione dei rifugiati

6 Una casa di accoglienza per i giovani immigrati ai quali è stato concesso lo status internazionale di rifugiato. È “La tenda di Abramo”, struttura allestita dalla Caritas diocesana di Pistoia per creare un percorso di accoglienza che esca dalla logica emergenziale e favorisca l'inserimento sociale di persone che, pur essendo migranti regolari, non rientrano più in nessun programma di aiuto e orientamento specifico. Il progetto è uno dei pochissimi in Italia che si occupa del “dopo emergenza” in una fase delicata, quando si apre

la questione reale dell'integrazione di uomini e donne dichiarati rifugiati secondo gli standard del diritto internazionale. Nella casa, di proprietà della diocesi, saranno accolti per un periodo limitato di tempo fino a un massimo di 8 ragazzi. Il percorso porterà a sottoscrivere patti di accoglienza, attraverso i quali gli ospiti si impegnano a seguire regole di convivenza e percorsi personalizzati per il raggiungimento dell'integrazione e dell'autonomia.

LUCCA Progetto con gli studenti, protesi dentarie gratis a indigenti

7 È stato presentato in novembre a Lucca il progetto

“Regalati un sorriso”, alla presenza degli studenti coinvolti, delle loro famiglie, dei partner di progetto, delle autorità locali. Promosso da un Polo scientifico tecnico professionale, con la Caritas di Lucca e con il patrocinio dell'Ufficio scolastico regionale, il progetto è volto a realizzare protesi dentali a beneficio di persone in condizione di indigenza: il materiale per la produzione è donato da un'azienda leader nel settore delle forniture dentali. L'esperienza di alternanza scuola-lavoro che ha generato il progetto ha coinvolto 40 allievi delle terze e quarte superiori della specializzazione di odontotecnica. Assistiti da insegnanti ed esperti di laboratori odontotecnici lucchesi, realizzeranno protesi dentarie per circa 15 pazienti.



levocingiro

Dal grano una filiera di pane e lavoro, la scrittura come canale per conoscersi

di Danilo Angelelli



Valentina Grigoli (Caritas Biella).

«Lo scorso novembre, alla vigilia della Giornata mondiale dei poveri, abbiamo promosso la “Notte dei senza dimora”, invitando la comunità presso i giardini Zumaglini, al centro di Biella. Abbiamo dormito nelle tende che i ragazzi scout hanno montato per l'occasione. L'iniziativa aveva

l'obiettivo di far crescere l'attenzione di tutti verso chiunque ci passi accanto. Ha voluto essere un segno visibile soprattutto per le persone che il problema dei senza dimora non lo vivono tanto; spesso i senza dimora sono lì, invisibili. Ci auguriamo che sia stato uno stimolo, un punto di partenza verso un'inclusione sempre maggiore. Verso un cammino da fare insieme con chi vive ai margini della società».

Costantino Palmas (Caritas Cagliari). «Siamo partiti dalla riflessione sulla riscoperta e la rivalutazione dell'uso dei terreni vocati a grano, che in Sardegna erano ormai in disuso. Abbiamo cercato di capire se da lì poteva nascere il lavoro. Abbiamo iniziato raccogliendo dati, ascoltando gli anziani, gli imprenditori, e ci siamo accorti che effettivamente si apriva un possibile spazio, peraltro dimostrato anche dal fatto che alcune aziende erano alla ricerca di forza lavoro proprio nel campo dell'agricoltura. Poi c'è

stata la scoperta che giovani imprenditori agricoli, attivi nel settore della trasformazione e della panificazione. Così è nato il progetto di Caritas Cagliari e Caritas Ozieri “Di grano, di pane e di lavoro”, che produce pane di qualità, occupandosi di tutta la filiera, dalla semina alla vendita».

Don Michele Petrucci (Caritas Conversano-Monopoli).

«Siamo una delle Caritas diocesane che aderiscono al progetto Pier – Protezione, integrazione e educazione per i rifugiati. Ovviamente ogni territorio arricchisce il progetto anche con attività specifiche. Noi proporremo anzitutto di favorire le borse lavoro, già parte del progetto, nell'ambito delle attività tipiche della nostra zona: il turismo, l'artigianato, l'agricoltura. Abbiamo poi fatto un accordo con una casa editrice locale, che metterà a disposizione le proprie competenze per sviluppare un concorso letterario, grazie al quale le persone migranti racconteranno le loro storie. Questo permetterà non solo a loro di cimentarsi nella scrittura – che avverrà nelle rispettive lingue, per poi essere tradotta in italiano –, ma anche a noi di conoscerli meglio. Vogliamo arginare un'eventuale indifferenza o diffidenza, grazie a una conoscenza reciproca, che può avvenire anche attraverso la scrittura».



CARITAS-MIUR “Liberi da... Liberi di...”: il concorso per le scuole punta sulle dipendenze quotidiane

Nell'ambito del Protocollo di intesa rinnovato nel 2017, Caritas Italiana e Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca hanno indetto il concorso nazionale “Liberi da... liberi di...”. Il concorso concentra l'attenzione su fenomeni di dipendenza nascosti nelle pieghe del quotidiano (droga e alcol, ma anche azzardo, shopping compulsivo, dipendenza patologica dal lavoro, cyberdipendenza...). Queste dipendenze, anche multidimensionali, sono perlopiù attive in persone nelle quali si verifica la mancata

risposta a più bisogni: primari (lavoro, denaro, istruzione, salute, diritti), di relazione, di senso della vita. Sono fenomeni in aumento, che riguardano sempre più anche giovani e giovanissimi, in particolare per quanto riguarda le dipendenze da sostanze, in primis alcol e droghe (lo scorso anno il concorso aveva iniziato ad affrontare il tema, focalizzandosi su gioco d'azzardo e ludopatie).

Il concorso è destinato a studenti di istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado, in forma individuale o in gruppo. In seguito a un'attenta lettura dei materiali informativi, si chiede loro di esprimersi creativamente inviando una fotografia o disegno, oppure un breve scritto, o ancora un breve video o spot. Gli elaborati dovranno essere inviati entro il 28 febbraio 2018, alla casella concorso.miur@caritas.it - Info www.caritas.it

panoramaitalia



PERUGIA-CITTÀ DELLA PIEVE “Sosteniamo il lavoro”, selezionati i 20 candidati

9 La disoccupazione giovanile supera il 30% anche in Umbria. Così l'arcidiocesi di Perugia – Città della Pieve, grazie a una sinergia tra Caritas e Uffici per le pastorali giovanile e problemi sociali e lavoro, ha presentato il progetto “Sosteniamo il lavoro”, realizzato in collaborazione con una realtà multinazionale con agenzie di collocamento al lavoro in tutt'Italia e all'estero, e alcune aziende del territorio. Il progetto, co-finanziato con fondi otto per mille, e dalla campagna di sensibilizzazione con lo stesso titolo del progetto, si protrarrà per due anni; consiste nell'assegnazione di 20 borse lavoro da circa 550 euro netti mensili, per periodi di tirocinio di sei mesi, monitorati da Caritas e dalle aziende coinvolte, con l'auspicio che le borse lavoro possano trasformarsi in contratti di lavoro duraturo. La selezione per l'assegnazione (14 riservate a giovani e 6 ad adulti) è avvenuta a fine ottobre e ha riguardato 50 candidati, individuati tra persone rivoltesi alla Caritas.

AVERSA Villino di una famiglia di camorra sarà trasformato in centro d'ascolto

10 È stato consegnato alla Caritas diocesana di Aversa un bene confiscato a Casal di Principe, di cui era proprietaria la famiglia Alfieri, una delle più potenti della camorra campana. Si tratta di un villino a tre piani; il protocollo di consegna del bene è stato firmato in novembre nella stanza del sindaco di Casal di Principe, alla presenza di tutti i parroci cittadini e del direttore della Caritas diocesana. Ora si apre la fase di ristrutturazione dell'immobile, destinato a ospitare un centro d'ascolto foraniale e un servizio per l'orientamento professionale e il supporto all'ingresso nel mercato del lavoro.

BENEVENTO Sala medica per garantire anche ai poveri il diritto alla salute

11 Caritas Benevento ha inaugurato a novembre la sala medica per persone in situazione di povertà intitolata a “San Giovanni di Dio”. Con essa, si com-

pletano i servizi della Cittadella della Carità. Sarà possibile accedere alle prestazioni diagnostiche e mediche erogate da specialisti volontari, destinate anzitutto a famiglie con gravi problemi di indigenza, rivolgendosi al centro di ascolto della Caritas diocesana.

CAGLIARI Giovani e sviluppo, progetto a quattro livelli

12 Ha preso il via il progetto educativo “Giovani e sviluppo umano integrale”, rivolto alle scuole superiori e promosso dalla Caritas diocesana di Cagliari in collaborazione con un'ampia rete di partner (di matrice ecclesiale e associativa). Il progetto si articola su quattro livelli: percorsi formativi in aula su temi socialmente sensibili; volontariato nelle opere-segno della Caritas diocesana (in particolare nella mensa); concorso di iniziative solidali; alternanza scuola-lavoro (nell'area immigrazione). Il progetto è destinato a far sperimentare a giovani studenti le declinazioni concrete del tema dello sviluppo umano integrale, al centro degli orientamenti pastorali Cei per il decennio e della diocesi nel triennio.





1° gennaio 2018 51ª Giornata mondiale della Pace
31 dicembre 2017 Sotto il Monte (Bg), 50ª Marcia della Pace della Chiesa italiana

Caritas
Italiana
organismo pastorale della CEI

ANTONIO FANTASIA / CARITAS



Uomini e donne in cerca di pace

NON ARRIVANO A MANI VUOTE
Profughi siriani attraversano la Macedonia. Papa Francesco per la Giornata mondiale 2018
ha scritto il Messaggio "Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace"

www.caritas.it

Coesistenza forzata, la vera pace è lontana

di **Alessandro Botta**
e **Valentina Lappi**
foto **archivio Caritas Italiana**



RAGIONI E TORTI OPPOSTI
Manifestazioni pubbliche
della minoranza serba (sopra)
e della maggioranza albanese,
tuttora profondamente divise

In Kosovo, a quasi vent'anni dalla guerra, tra albanesi e serbi non c'è accordo nemmeno su cosa si debba intendere per riconciliazione. Violenze non sanzionate, incidenti interetnici perduranti, separazione de facto tra le comunità: un'impasse insuperabile?

Confini e conflitti, nazionalismi e riconciliazione, persone sempre più interconnesse e popoli sempre più in guerra tra loro: il mondo odierno sembra in bilico tra queste dinamiche. Eppure, dopo oltre un secolo di guerre mondiali, guerre tra stati, guerre etniche, guerre di indipendenza, dovrebbe ormai essere chiaro a tutti, come ha affermato papa Benedetto XVI nell'enciclica Caritas in Veritate, che «le violenze frenano lo sviluppo autentico e impediscono l'evoluzione dei popoli verso un maggiore benessere socio-economico e spirituale. Ciò genera solo dolore, devastazione e morte, blocca il dialogo tra la nazioni e distoglie grandi risorse dal loro impiego pacifico e civile».

Il secolo scorso è stato caratterizzato dalla diffusione di una particolare tipologia di muri, confini e conflitti: quelli giustificati su base "inter-etnica", nei quali «l'accanimento mirato e intenzionale si scaglia contro le popolazioni civili, concepite di volta in volta come bersaglio da colpire per "pulire" un territorio, come combustibile da infiammare per procurarsi consenso politico e sostegno materiale, come strumento per condizionare le trattative e orientare le emozioni dell'opinione pubblica», afferma il dossier Ri-

costruire il domani. La Caritas italiana e le Caritas diocesane per una nuova convivenza in Kosovo (pubblicato online sul sito di Caritas Italiana a inizio novembre). E così, a causa dei conflitti in corso, esiste una massa (prossima ai 65 milioni di individui) di profughi interni e rifugiati internazionali, persone in fuga a causa di violenze e persecuzioni, che rendono la demografia dei paesi di accoglienza più variegata e complessa dal punto di vista etnico.

Questa concettualizzazione degli antagonismi in nome dell'etnicità sta per esempio alla base della recente espulsione di migliaia di Rohingya dalla Birmania, delle vicende del Donbass in Ucraina (con oltre 10 mila vittime e 1,5 milioni di profughi e sfollati), così come aveva ispirato le guerre degli anni Novanta in Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo. Il concetto stesso di "appartenenza etnica" è soggettivo, e molto spesso, il senso di un'identità condivisa dentro un'unica appartenenza etnica è un processo appreso: le élite politiche intraprendono un percorso di costruzione dell'identità collettiva attraverso la promozione di una lingua, una cultura o una religione maggioritaria, nonché di una data interpretazione storica. La conseguenza naturale di questo approccio conflui-

sce nel nazionalismo, ideologia che accomuna tutti i conflitti succitati e che continua ad avere un ruolo-chiave nell'esacerbarsi delle tensioni interetniche e nella diffusione dei conflitti.

Identità mescolate

I Balcani sono stati, e per certi versi continuano a essere, un terreno di sperimentazione e coltura di queste tendenze. Caritas Italiana vi opera da tempo, e conosce dall'interno la mescolanza, rafforzatasi negli ultimi 25 anni, di dinamiche di scontro e, viceversa, di belle storie di riconciliazione che contraddistinguono questa regione europea. Nella quale, anche di recente, sono stati eretti muri e confini, ma anche relazioni positive tra le comunità. E si sono mescolate identità. Pertanto la riconciliazione, nell'area balcanica, non è riconducibile a una mera dinamica di "pace tra stati": la comunità internazionale tende a congelare le situazioni e firmare accordi di pace, che spesso si limitano a prove di pace, in attesa di qualcosa che non arriva.

“ Le spoglie di molte delle vittime, serbe e albanesi, non sono state ancora ritrovate e consegnate alle famiglie; le donne vittime di stupro, di entrambe le etnie, solo da poco tempo sono parificate alle altre vittime ”



te sembra essere ancora quello delle tensioni su base inter-etnica, in particolare tra le comunità albanese e serba.

Reintegro vs sterminio

Uno dei primi fattori da considerare, quando si analizzano le relazioni correnti tra serbi e albanesi del Kosovo, è la mancanza di una definizione, universalmente riconosciuta dai due gruppi etnici, di cosa si intenda per riconciliazione. Nell'ottica del popolo serbo, essa può essere raggiunta attraverso il reintegro della regione nello stato di Serbia, data la centralità del Kosovo per l'identità nazionale serba. Per il popolo albanese, riconciliazione equivale al riconoscimento ufficiale di un avvenuto sterminio per opera del governo di Milosević, e presuppone dunque l'ammissione da parte del popolo serbo di aver perpetrato crimini in Kosovo contro civili non etnicamente serbi.

Il termine riconciliazione, in linea generale, identifica un processo che implica il mutuo riconoscimento di un passato comune di violenza e la trasformazione di relazioni e condotte dannose in elementi promotori di un futuro condiviso e di una pace sostenibile. Nonostante le priorità perseguite dalla comunità internazionale (processare e incarcerare i responsabili dei crimini di guerra commessi nei Balcani ex jugoslavi, attraverso l'istituzione del Tribunale penale internazionale dell'Aja per i crimini nell'ex Jugoslavia-Icty; promuovere la giustizia di transizione; riformare le istituzioni; incentivare la riconciliazione tra le etnie), sono tanti e vivi i ricordi di violenze su cui ancora non è stata fatta chiarezza.

Le spoglie di molte delle vittime, serbe ed albanesi, non sono state ancora ritrovate e consegnate alle rispettive famiglie; le donne vittime di stupro, di entrambe le etnie, sono state solo recentemente parificate alle altre vittime; molti dei presunti perpetratori delle violenze, sia serbi che albanesi, non sono ancora stati né processati né incarcerati.

Inoltre, diversi sono ancora gli incidenti interetnici (479 tra luglio 2014 e luglio 2015, secondo l'ultimo rapporto Osce sui diritti delle comunità in Kosovo). Natura e gravità di questi incidenti sono variabili: assalti fisici e intimidazioni, danneggiamenti e occupazioni illegali di proprietà, incitamenti

all'odio interetnico, graffiti con messaggi nazionalistici, assalti verbali o roghi di bandiere in luoghi pubblici...

Se poi si considera il livello di sicurezza percepito dalla popolazione, emerge come la paura scoraggi ancora oggi molte persone, sia di etnia serba che albanese, a spostarsi liberamente in aree in cui la maggioranza etnica è diversa. A influire negativamente su questa percezione la retorica nazionalista e la propaganda politica diffuse dai media, che faticano a essere oggettivi, specialmente quando trattano di argomenti politici o (appunto) di incidenti inter-etnici.

A pesare sul sentimento di insicurezza sono anche la scarsa fiducia nel corpo di polizia e nelle istituzioni giudiziarie, con disparità significative riscontrate tra la comunità albanese e quella serba: nonostante il serbo sia riconosciuto lingua ufficiale in Kosovo, raramente viene impiegato nei tribunali, si faticano a trovare avvocati serbi e il servizio di interpretariato non viene fornito, oppure risulta scadente (nel 61% dei casi monitorati dall'Osce

riguardanti la comunità non-albanese la traduzione non è stata fornita o era di scarsa qualità).

Sistemi scolastici paralleli

Benché in Kosovo il concetto di "pace" sia spesso associato alla mera cessazione dei conflitti e delle tensioni, il raggiungimento di una pace strutturale implicherebbe anche la costruzione di un rapporto di interdipendenza e integrazione tra le comunità. Ciò rimanda al ruolo che le nuove generazioni possono e devono avere nell'edificazione di una società multietnica. Le occasioni di interazione tra i giovani appartenenti alle diverse etnie, però, restano pressoché inesistenti, o limitate ad attività promosse dalle ong. La scuola potrebbe costituire un importante momento di incontro, eppure albanesi e serbi si servono di sistemi scolastici paralleli, l'uno finanziato da Pristina e l'altro da Belgrado, con curricula e libri di testo diversi, che offrono interpretazioni storiche contrastanti, perpetuando le divisioni

tra le comunità. Come se non bastasse, i titoli di studio emessi dagli uni non vengono riconosciuti dagli altri (benché primi passi per un mutuo riconoscimento siano stati avviati all'interno degli accordi di Bruxelles); ciò limita l'accesso degli studenti al mercato del lavoro.

Un modo per superare l'impasse potrebbe essere favorire gli scambi economici tra le comunità: all'integrazione economica farebbe seguito una maggiore integrazione sociale, come è avvenuto nel caso della Comunità europea nel secondo dopoguerra. Anche a tal proposito molto resta da fare, in quanto l'isolamento umano e sociale in cui ancora vivono molte enclaves (serbe a sud, albanesi a nord) è causa anche di isolamento economico.

Il Kosovo, insomma, vive una pace temporanea, in cui le due comunità coesistono, dialogano limitatamente agli obblighi che hanno contratto con gli Accordi di Bruxelles del 2013, senza che ci siano però vere occasioni di scambio. Né una vera volontà di conoscersi e integrarsi.



QUOTIDIANITÀ LACERATA

Indipendentista albanese; il ponte di Kosovska Mitrovica, città divisa; scritta in serbo "No ai negoziati sull'autodeterminazione"; militari Nato proteggono monastero ortodosso



Avremo un'unione di minoranze? Lavorando sui fattori di comunanza

I Balcani ex jugoslavi sono un paradigma delle sfide che caratterizzano l'Europa. Il ruolo di Caritas: mettere al centro persone, non appartenenze

Secondo l'ex premier italiano ed ex presidente della Commissione europea, Romano Prodi, il futuro dell'Europa è quello di «un'unione di minoranze», in cui «nessuno è maggioritario, nessuno domina né schiaccia. L'originalità e la forza del progetto d'integrazione europea sta nel dare a tutti i paesi, nel trattare ogni popolo con la stessa dignità. [...] La definizione dell'Europa come unione di minoranze rimane cruciale, perché essa si basa sul valore fonda-

mentale in un mondo sempre più interconnesso: la tolleranza, il rispetto».

Se l'Europa ha stabilito precise tutele e garanzie (le quali non evitano comunque che le comunità minoritarie siano vittime di meccanismi di esclusione), in molti paesi dell'est le minoranze vengono tuttavia viste come qualcosa da tollerare e controllare, nonché come possibile fattore di destabilizzazione e di indebolimento del controllo del territorio e delle sue risorse.

L'esperienza di Caritas in Kosovo

porta a considerare alcuni fattori chiave, che possono aiutare governi e cittadini nell'intraprendere un percorso di dialogo e di pace. Innanzitutto, la convivenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa e pluri-lingue appartiene, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione. Le migrazioni e la mobilità che la vita contemporanea comporta rendono più alto il tasso di intrecci inter-etnici e inter-culturali in tutto il mondo; se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi in uno stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza, attraverso esperienze, progetti positivi e una rivoluzione culturale.

Inoltre, non hanno dato buona prova di sé né le politiche di inclusione for-

zata (assimilazione, divieti di lingue e religioni, ecc.), né di esclusione forzata (emarginazione, ghettizzazione, espulsione, sterminio). È dunque necessario mettere in campo una vasta gamma di decisioni individuali e collettive, offrendo momenti di incontro e cooperazione inter-etnica; non solo le regole pubbliche e gli ordinamenti, ma soprattutto le comunità si devono orientare verso l'opzione della convivenza.

Affinché essa possa svolgersi senza emarginazioni, occorre sviluppare il massimo livello possibile di conoscenza reciproca. Una grande funzione la possono svolgere fonti di informazioni comuni, occasioni di apprendimento o di divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno

occasionalmente, la creazione di gruppi informali interetnici.

L'importanza delle leggi

Ma non solo riconoscere e valorizzare la differenza è necessario: gli elementi di comunanza (territorio, questioni di genere, posizione sociale, tempo libero, bisogni umani) possono spostare l'attenzione dalla caratterizzazione esclusivamente etnica e offrire altre opportunità di socializzazione, intrattenimento, studio, crescita inter-etnica.

Nonostante le leggi possano poco, se il concetto di convivenza non è radicato alla base della società, non si deve sottovalutare l'importanza di una legislazione chiara, che garantisca a tutti il diritto alla propria identi-

tà, alla pari dignità, allo sviluppo della persona. In proposito, l'Ue cerca di investire sulla società civile, attraverso il Fondo sociale europeo, i fondi di preadesione, i programmi di scambio giovanile Erasmus+ e quelli destinati allo sviluppo delle imprese sociali, con particolare attenzione a coloro che vivono ai margini.

L'impegno Caritas prosegue in Kosovo, e in tutti i Balcani occidentali, con interventi di sostegno sociale, economico e spirituale alle categorie vulnerabili, e là dove servono messaggi di dialogo e pace. Il cammino non è privo di difficoltà. Perciò va percorso insieme: senza minoranze né maggioranze, mettendo al centro la persona e la sua umanità.

L'Europa ha stabilito tutele e garanzie precise. Ma ciò non impedisce che in molti paesi dell'est le minoranze vengano viste come qualcosa da tollerare e controllare, nonché come fattore di destabilizzazione



IMPERIALISMO ALIMENTARE, LA FAME TORNA A CRESCERE

La mancanza di cibo assume un'importanza crescente nella genesi delle crisi umanitarie e nella più ampia competizione per le risorse, in particolare in Africa, ma non solo. Cambiamenti climatici, migrazioni di massa e instabilità politica sempre più diffusi sono fattori che determinano grandi squilibri tra disponibilità di beni fondamentali (in particolare acqua e alimenti) e necessità delle popolazioni.

Uno studio recente del Programma alimentare mondiale (Pam) su "Sicurezza alimentare, conflitti e migrazione internazionale", rileva che non solo negli anni più caldi in Africa c'è stato un significativo

aumento del numero dei conflitti e delle migrazioni causate dalla mancanza di cibo, ma anche che proprio la fame è il primo fattore che contribuisce a spiegare il fenomeno delle migrazioni forzate. Ed è opinione molto diffusa, per esempio, che il conflitto del Darfur sia stato generato dalla diminuzione delle precipitazioni sulla regione, che hanno ridotto le superfici fertili, accrescendo la competizione tra agricoltori e pastori nomadi.

Ecco perché deve preoccupare l'intera comunità internazionale il fatto che la fame nel mondo sia tornata a crescere, raggiungendo l'imponente cifra di 815 milioni di persone, 489 milioni delle quali vivono in paesi colpiti da conflitti (circa il 60% del totale), a dimostrazione del forte legame tra povertà estrema e guerre. L'Asia è il continente con il più alto numero di persone che soffrono la fame, mentre l'Africa sub-sahariana è la regione con il più alto grado di diffusione (percentuale della popolazione) della fame, con una persona su quattro segnata da denutrizione.

Quanto ai fenomeni migratori crescenti (di cui l'occidente è solo un terminale minore, poiché muovono ampie fasce di popolazione soprattutto all'interno dei continenti d'origine, e in misura minore in direzione di paesi più stabili politicamente e più vivibili climaticamente), influiscono in vari modi sulle dinamiche sociali e politiche dei diversi paesi interessati, ma hanno un impatto molto significativo sulla disponibilità di risorse, in particolare quelle alimentari. Tutto ciò, mentre il riscaldamento atmosferico

e il *land grabbing* riducono la superficie a disposizione per la produzione agricola, e d'altro canto si registra una crescita demografica inarrestabile.

Baratto tra presente e futuro

I precedenti evidenziano la complessità dell'intreccio tra fame, conflitti, mutamenti climatici e dinamiche finanziarie. La crisi del 2007-2008 e quella tra luglio 2010 e giugno 2011 portarono per esempio a un raddoppio del prezzo del grano, suscitando rivolte dal Kirgizstan al Kenya ai paesi arabi del Mediterraneo, e contribuendo allo svilupparsi di vere e proprie guerre in Libia, Yemen e Siria. Persino nel Sinai, i beduini in rivolta contro il governo egiziano presero le armi e crearono blocchi stradali. Aumenti elevati dei prezzi hanno effetti gravissimi sul reddito delle famiglie, non solo nei paesi più poveri ma anche in quelli, come l'Egitto, dove le famiglie spendono in media il 40% del proprio reddito per l'acquisto di cibo.

Mentre esplodevano le primavere arabe e rivolte in tutto il mondo, corporation come Glencore, Cargill, ADM e Bunge, che controllano il 90% del mercato mondiale, facevano profitti astronomici speculando sull'aumento dei prezzi dei cereali, e consolidavano il loro controllo verticale di tutta la catena della produzione e del commercio, in una sorta di incontrastato imperialismo alimentare, che ha interesse a concentrare la disponibilità di cibo in pochi paesi benestanti o a destinare i terreni alla produzione di biocarburanti, aumentata del 50% negli ultimi anni.

I piccoli agricoltori, già dissanguati dal sostanziale "obbligo" di acquistare sementi geneticamente modificate, sono sempre più indotti a vendere la loro terra ai protagonisti del *land grabbing* (Cina, Corea del Sud, Arabia Saudita e grandi compagnie), di fatto barattando il presente con il futuro.

Ecco perché occorre un intervento più deciso e multilivello della comunità internazionale, per evitare che le crisi umanitarie diventino sempre più globali.

La carenza di cibo è un fattore sempre più determinante nella genesi delle crisi umanitarie. A causarla, anche scelte compiute dalle grandi corporation del settore degli alimenti di base. E le dinamiche finanziarie, che stabiliscono i prezzi



Arcobaleno al buio,

è il paese dei disuguali

TEMPO DI SVOLTE
Sostenitrice dell'African National Congress, il partito fondato da Mandela, oggi epicentro di una grave crisi politica

di Lorella Beretta



L'Anc, storico partito di Nelson Mandela, ma anche del successore, il contestatissimo e inquisitissimo Jacob Zuma, si appresta a cambiare leader. Nel 2018 si elegge il nuovo presidente della repubblica: eviterà il ritorno a un nuovo apartheid, su base economica?

Sivuyile Xelela aveva 34 anni quando a settembre è stato ucciso da uno squalo mentre raccoglieva, abusivamente al largo di Cape Town, gli abaloni (molluschi dalle conchiglie pregiate) per il mercato nero: 330 rand al chilo, una ventina di euro circa. Ovvero un'enormità, comparata ai 440 euro medi mensili con i quali sopravvivono i più poveri del Sudafrica. La moglie di Sivuyile, incinta del loro primo figlio, lo aveva da poco raggiunto dall'Eastern Cape, regione bellissima, dalla quale però si fugge in cerca di lavoro nelle grandi città. Anche a costo di andare a vivere nelle baracche di latta, con bagni in comune con oltre 30 famiglie.

In Sudafrica, a 23 anni dalle prime elezioni democratiche, si divarica ulteriormente la forbice tra i ricchi e i poveri. La maggioranza dei neri non ha migliorato le proprie condizioni. E anche per i bianchi le cose sono sempre più difficili. In questa cornice, il 16 dicembre si apre, sempre che non si avverino le indiscrezioni che parlano

di un rinvio tattico, il 54° congresso dell'African National Congress, il partito che fu di Nelson Mandela. E che dal 1994, ovvero dal crollo del regime dell'*apartheid*, governa il paese.

Ex moglie o ex braccio destro?

«L'Anc ha fatto il suo tempo», ha recentemente sentenziato non un membro delle opposizioni, bensì l'arcivescovo di Cape Town, l'anglicano Thabo Makgoba. «È arrivato il momento di guardare oltre questo glorioso movimento e affidarci alle gloriose persone, perché anche se il partito dovesse superare la conferenza di dicembre, siamo sicuri che sopravviverà alle elezioni del 2019?», si è chiesto il presule. Il monito va dritto al cuore dei 4.723 delegati che dovranno eleggere la nuova guida dell'Anc, nonché futuro candidato presidente alle elezioni tra due anni.

La fase è molto delicata: il partito arriva a questo appuntamento più diviso che mai al suo interno, più contestato che mai al suo esterno, con il presidente Zuma coinvolto in centinaia di inchieste per corruzione, con-

dannato a restituire i soldi pubblici usati per sé. E accusato dal suo popolo, i neri, di averlo abbandonato.

Per il premio Nobel per la pace, Desmond Tutu, arcivescovo anglicano e attivista a fianco di Mandela, l'Anc di Zuma è «peggiore dei governi dell'*apartheid*». Lo dice da anni. I candidati alla successione del contestato presidente sono tre, ma i favoriti due: da una parte c'è Nkosazana Dlamini-Zuma, una storica militante del partito e uscente presidente dell'Unione africana; dall'altra Cyril Ramaphosa, attuale vicepresidente, businessman ed ex sindacalista dei minatori, ma soprattutto braccio destro di Mandela durante i negoziati per l'uscita dall'*apartheid* e poi nei primi anni del governo di transizione.

La prima appare essere di poco la favorita: certo, l'accusa più facile che si possa fare, è che infatti le viene avanzata, è che lei rappresenta la continuità con il presidente uscente, nonché suo ex marito e padre dei suoi quattro figli. Ma Dlamini può contare sul sostegno delle colonne portanti del partito – come la Lega delle donne o quella dei giovani, ancora molto forti nelle *township* – e sull'appoggio interessato di molti paesi africani, oltre che della Cina, che considera il ricco e moderno Sudafrica una pedina essenziale per il controllo del continente intero.

Ramaphosa, invece, piace nettamente di più ai mercati e alla classe dirigente e intellettuale del paese e dell'occidente. Per Bbc Ramaphosa è «l'uomo che vuole rendere grande il Sudafrica», mentre per i suoi detrattori è un «pupazzo del capitalismo». La finanza nazionale e straniera considerano invece Dlamini-Zuma una populista che promette cambiamenti radicali per i poveri, ma «con ricette senza solide basi». Lei, però, dalla sua ha l'amore incondizionato ancora diffuso nella grande maggioranza nera per il partito che fu di Mandela: non votare Anc per molti elettori sarebbe come tradirlo.

Inutili anche le preghiere?

È dal precedente congresso, cinque anni fa, che si cerca di cambiare la guida del partito e del paese. Gli avversari di Zuma, nomi di alto profilo, ci hanno provato in tutti i modi. Lo hanno attaccato pubblicamente e hanno tentato la scalata interna. Le opposizioni hanno addirittura stretto impensabili alleanze per governare nelle città strappate all'Anc, come Johannesburg e Pretoria. Sono state presentate mozioni di *impeachment*. Ci sono state marce, appelli, inchieste giudiziarie, articoli, editoriali, libri che inchiodano Zuma. Tutto inutile. Lui rimane in sella, fiero come un guerriero Zulu, tribù di cui fa parte.

Anche la Chiesa cattolica sudafricana è entrata nella vicenda politica e ha invitato alla preghiera affinché «Nostro Signore induca al pentimento e all'allontanamento dai peccati dell'avidità e della corruzione, frutti dell'ado-

razione del denaro». Oltre alla citazione di San Matteo c'è anche un moderno hashtag, #Wepray4SA, «preghiamo per il Sudafrica».

In questo scenario, l'equilibrio economico e sociale è così precario, che il ministro delle finanze ha dovuto rivedere al ribasso le previsioni di crescita economica, fissandola allo 0,7%, rispetto

all'1,3 di prima. Il Fondo monetario internazionale dubita, per colpa dell'incertezza politica e delle mancate riforme, che si possa «invertire il declino continuo del reddito *pro capite*, né generare posti di lavoro sufficienti ad assorbire la disoccupazione galoppante».

Le condizioni dei sudafricani stanno in effetti tornando ai livelli di una decina di anni fa: il 14% della popolazione, la metà dei quali bambini, soffre di povertà estrema. Nel 2015 i poveri erano invece 30,4 milioni, su nemmeno 60 milioni di abitanti, mentre aumentavano le retribuzioni medie dei dirigenti più pagati nel paese. Secondo la Banca Mondiale l'indice Gini, usato per misurare la disuguaglianza distributiva, segna la sua punta più bassa proprio in



FRATTURE SOCIALI
Sorrisi, nonostante tutto, in una township di Città del Capo devastata (vedi anche le altre immagini) da un incendio. Sotto, inchiesta sull'attuale presidente Zuma in copertina



Sudafrica, seguito da Namibia e Haiti.

Nello spiegare perché «Per il Sudafrica sia un male tenersi Jacob Zuma», ad agosto l'Economist riportava l'enorme tasso di disoccupazione, giunto al 28%, o al 36%, se si considerano quelli che hanno smesso di cercare lavoro. «Mentre – puntualizzava il giornale britannico – i compagni di merende di Zuma sono diventati incredibilmente e sfacciamente più ricchi».

Violenza nelle township

«Moriremo aspettando una casa», sintetizza sconsolata Zoleka Ngqobaka, 75 anni, la stessa età del presidente. Lei vive da 25 anni in una baracca di latta, una *shack*, 20 metri quadrati senza il bagno; lui ha usato 20 milioni di dollari di soldi pubblici per arricchire la propria villa con piscina, anfiteatro, stanze per gli ospiti, allevamenti e quant'altro. La Corte suprema di Johannesburg gli ha intimato di restituire quei soldi.

Tandeka e il marito, 50 anni, ora hanno invece una casetta in muratura, ma vivono in sette in una settantina di metri quadrati. Domestica lei, operaio lui, hanno chiesto prestiti per far studiare i quattro figli fino alla laurea. Con loro vive in affitto una ragazzina di 14 anni, padre sconosciuto e

madre alcolizzata. «Guarda quei bambini – indica la donna camminando alla periferia della sua *township* –. Sono pericolosi. Sono piccoli ma già nelle mani delle baby gang. E le prime vittime sono loro stessi, ormai con i neuroni bruciati dalle droghe».

Poco più in là, la scuola elementare, fatta di container colorati, alcuni con murali che riportano passaggi della Bibbia o immagini delle favole; in uno tutto blu, le bidelle distribuiscono la colazione e i pasti successivi. In fila ordinata, bambini e bambine ricevono un *porridge* e del latte caldo, riso, bibite, frutta. Per molti di loro la scuola è anche l'unico modo per riempire lo stomaco. Poi entrano nelle aule e non sempre trovano banchi, non sempre sedie. Le maestre fanno quello che possono, ma in tutto il paese il livello del corpo insegnante è molto basso. E anche nell'istruzione la corruzione dilaga.

«L'*apartheid* persiste nelle forme dell'economia», ha scritto a ottobre il *New York Times* in un reportage a firma

del reporter economico inglese Peter S. Goodman, con le impressionanti fotografie di Joao Silva, uno dei più importanti fotoreporter sudafricani, diventato famoso con gli altri colleghi del Bang-Bang Club che testimoniarono le brutali violenze nelle *township* subito dopo la liberazione di Nelson Mandela: violenza da parte della polizia dei bianchi, ma anche tra neri di varie tribù.

Tensione razziale rafforzata

Una violenza che oggi è forse meno evidente, ma che continua silenziosamente a produrre vittime, con un tasso di omicidi tra i più alti al mondo, concentrati soprattutto nelle comunità povere. Le statistiche ufficiali contengono 52 omicidi e 109 abusi sessuali al giorno. A ottobre ne ha discusso anche il parlamento, su richiesta del principale partito di opposizione, la Da, l'Alleanza democratica.

Pressione sulla polizia c'è anche da parte dei bianchi, che hanno paura di scatenare quel regolamento di conti im-

pedido da Mandela. I più preoccupati sono i *farmer*, i proprietari terrieri attaccati alla loro terra e alla loro patria. Per questo, dopo l'ultimo omicidio di uno di loro, avvenuto a fine ottobre nella regione dei vini di Cape Town, sono andati subito a fare le condoglianze alla famiglia, formando lunghe colonne coi loro *bakkie*, i fuoristrada pickup, tassativamente bianchi, tipici degli agricoltori.

La tensione razziale, d'altronde, non ha mai avuto una pausa, in tutti questi anni. Anzi, si è rafforzata a causa dell'odio verso gli africani provenienti dal resto del continente per – sostengono anche molti neri indigeni – «rubare lavoro e case». Dal 2010 sono frequenti le rivolte xenofobe contro somali, nigeriani, zimbabwiani, angolani... Insomma, immigrati.

Il Sudafrica rischia di continuo di rimanere al buio. Non è solo una metafora: imperversano gli effetti della mancanza, da decenni, di un piano energetico. Ma al buio il paese rischia di rimanere anche sul piano umano, etico e sociale: ciò che accadrà al Congresso, nei prossimi mesi, dirà molto del futuro dei colori e delle luci della Nazione Arcobaleno. E dell'intero meridione del continente.

“L'apartheid oggi persiste nelle forme dell'economia. E la violenza è forse meno evidente, ma continua a produrre vittime, con un tasso di omicidi che è tra i più alti al mondo, soprattutto nelle comunità povere”

UCRAINA CONGELATA, TORNANO I VECCHI GIOCHI

Putin ce l'ha fatta. Evviva Putin! L'Ucraina è passata in secondo piano e i russi sono rientrati nel grande gioco mediorientale, che ha allargato il suo perimetro sulla faglia di frattura euroasiatica. Il confronto geopolitico torna a ricalcare i temi classici e le geografie consuete, dal Mar Nero al Caucaso alla direttrice che scende per steppe e deserti di Iran e Asia centrale.

Se un tempo nel Grande Gioco andava in scena la competizione con l'impero britannico, ora l'esercizio è limitare il potere americano in un'area strategica, e aprire un ventaglio di nuove alleanze non solo in Medio Oriente, ma in un'area continentale più vasta. Torna una

geopolitica tradizionale, vecchio stile, un po' antiquata, che sembrava essere andata in soffitta, sbaragliata dalla competizione globale. L'apertura e poi il congelamento della crisi ucraina dimostrano che l'obsoleta storia della rivendicazione di aree di influenza resta il principale motore che muove le geopolitiche.

Aveva cominciato Putin, nel Donbass, favorito dagli errori strategici e politici di Kiev e da un'Europa afona, che non si era resa conto dei propri errori nello spazio allargato a est dei Balcani. Poi è arrivato Trump con le magnifiche sorti e progressive dell'*America first*, che straccia ogni multilateralismo, demolisce la politica dei trattati e ripropone la sempre cara dottrina del nemico esterno, passo indietro ai tempi della Guerra fredda.

La crisi ucraina ha costituito l'innescò, servito a Putin su un piatto d'argento, nella totale non consapevolezza delle conseguenze. Che alla fine tuttavia si sono rivelate perfette per chi interpreta la politica estera sulla base delle proprie ambizioni politiche e del ritorno commerciale per il complesso militare-industriale, che di solito sostiene i leader, non gli statisti. Il risultato è una trappola per le popolazioni e un colpo di maglio alla pace, con il riaffacciarsi dei nazionalismi su un orizzonte che dovrebbe essere postnazionale.

La convivenza crolla

Il congelamento della crisi ucraina insomma sta bene a tutti. Sta bene a Putin, che non ha vinto nel Donbass. Sta

bene all'Europa, che considera un successo lo stallo del negoziato di Minsk. Sta bene agli americani, i quali possono dimostrare che la divisione in sfere di influenza aiuta. Kiev è lontano da tutto, anche da Bruxelles. L'ultima volta che Federica Mogherini si è fatta vedere da quelle parti è stato nel 2015. Eppure ancora si combatte, anche se a intermittenza, come raccontano gli osservatori dell'Osce *Special Monitoring Mission*, e ancora si muore.

La strategia è quella dei conflitti a bassa intensità militare, ma ad alta intensità politica, in scacchieri cruciali. Un po' si combatte sul terreno, un po' a colpi di propaganda, un po' ci si mette d'accordo. Alla fine l'unico effetto che si ottiene è creare ansia, insicurezza e sfiducia nella gente. In Ucraina il senso di isolamento fa brutti scherzi e così a ognuna delle parti non restano che le narrative retoriche sul mito dei nostri eroi, che stravolgono la storia e rendono glorioso il presente. Storie di soldati uccisi, di comunità che resistono, di terre irredente, di fatiche per la patria.

Ognuno cerca la soluzione per sé, vie di uscita personali o per gruppi etnico-religiosi, accentuando la diffidenza per il vicino, che non sai mai se sarà leale o traditore.

L'attivismo di chi cerca comunque una soluzione e un tavolo di dialogo viene scompigliato dall'assoluta mancanza di interlocutori disposti a scongelare la crisi. Non è chiaro dove deve stare l'Ucraina, se in Europa o in un altrove indefinito. Non c'è consenso nel paese sulla democrazia e le sue regole. Ognuno controlla se stesso e restringe sempre più il perimetro delle relazioni. La convivenza crolla e la parola d'ordine più diffusa è predominio. Kiev adotta norme contro la lingua russa e non si rende conto che il punto critico per una convivenza positiva e solidale è la lotta alla corruzione. I filorussi nei loro territori sono cavie di un laboratorio militare e diplomatico. Ogni tanto si spara. In una parte d'Europa è tornata la guerra di trincea.



La crisi nel paese est-europeo è entrata in una fase di stallo. Che sta bene a tutti gli attori coinvolti. Ma condanna le popolazioni a un presente di trincee e sofferenze. Un conflitto a bassa intensità militare, che riporta a schemi geopolitici del passato



Il continente operoso

non bada alla dignità

di Massimo Pallottino
foto Caritas Internationalis



Asia, terra di intense contraddizioni. Economie dinamiche, fondate però su pratiche di schiavismo, di impiego del lavoro minorile, di sfruttamento delle donne, di insensibilità alla salute e alla sicurezza. Avere un lavoro non basta: dev'essere degno

Il mondo di oggi cambia velocemente. E con esso cambia il mondo del lavoro. Proprio a causa della velocità di queste trasformazioni, è necessario riconoscere alcuni punti fermi, attraverso cui leggere quanto avviene, senza esserne travolti. Tanto più questo è necessario in tempi di crisi, quando la "fame di lavoro" è elevata e quando si è facilmente preda del dilemma posto dalla possibilità offerta da un lavoro "a qualsiasi costo".

È un dilemma che segna la vita di molte famiglie e di molte comunità, in Italia e nel mondo. La retorica del "poter scegliere" la propria occupazione non trova infatti riscontro, a tutte le latitudini e longitudini, nell'esperienza di tante persone, per le quali l'unica possibilità è quella che si presenta dopo una ricerca spesso lunga e difficile. È un tema caro anche alla Chiesa, a cominciare da papa Francesco: non ci si può stancare di chiedere per ogni donna e uomo sul pianeta condizioni di lavoro degne e pienamente umane.

NON PIÙ SFRUTTATI
Donna birmana al telaio. La rete Caritas in Asia conduce molti progetti per promuovere la dignità dei lavoratori. Sotto, il dossier sul tema (scaricabile da www.caritas.it)

Consapevoli del fatto che non è possibile ottenere contesti di lavoro del tutto equivalenti in ogni angolo del pianeta, è però necessario riflettere seriamente su quale sia il confine, quale sia quel livello minimo sotto il quale nessuna latitudine può giustificare un abuso o una violazione.

Più di un milione di morti

La situazione della qualità e della dignità del lavoro in Asia rappresenta da molti punti di vista un esempio importante: è il continente più popolato, e anche il più dinamico e operoso da un punto di vista economico; ma è anche il luogo del mondo dove le contraddizioni appaiono nel modo più stridente. Come nel caso delle pratiche di schiavitù, unanimemente riprovate dalla comunità internazionale, ma che sembrano ancora sorprendentemente diffuse: secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), vi sarebbero oggi al mondo intorno ai 40,3 milioni di persone in stato di schiavitù, 24,85 milioni dei quali in situazio-

ne di lavoro forzato, i rimanenti in situazione di matrimonio forzato. Si tratta di una piaga diffusa in tutto il mondo, ma che trova in Asia la sua maggiore espressione; secondo il *Global Slavery Index*, cinque paesi in quel continente (India, Cina, Pakistan, Bangladesh e Uzbekistan) arrivano a ospitare il 58% della popolazione mondiale in stato di schiavitù.

Lottare contro il lavoro forzato e la schiavitù è dunque una delle priorità. Ma non è sufficiente, se non è possibile dare una risposta “strutturale” alle cause dei fenomeni. Dunque, quale lavoro “degno” occorre costruire, per ogni donna e uomo che abita il pianeta? La “Fondazione Friedrich Naumann per la libertà”, autorevole sodalizio tedesco, studiando proprio la situazione nel continente asiatico, ha identificato cinque elementi sui quali è necessario lavorare per ampliare gli spazi per un lavoro realmente rispettoso della dignità umana.

Il primo elemento è il miglioramento della sicurezza e delle condizioni di lavoro. Si tratta di un ambito in cui è fondamentale il ruolo del settore pubblico, nel definire un quadro normativo tale da incoraggiare l'impresa privata, ma all'interno di un contesto di rispetto dei diritti del lavoratore, a partire dalla sua stessa incolumità. La morte a causa del lavoro è una realtà piuttosto comune nella regione Asia-Pacifico, dove si stima che più di 1,2 milioni di persone muoiano ogni anno in conseguenza di incidenti sul lavoro, oppure per malattie causate dal lavoro. Suscitò particolare impressione anche in Italia l'episodio avvenuto in Bangladesh nel 2013, quando un edificio di otto piani, costruito illegalmente e utilizzato come fabbrica, cadde uccidendo più di 1.100 lavoratori, e ferendone 2 mila. Nell'India del nord est, circa 100 morti per fame tra 2015 e 2016 hanno messo in evidenza le condizioni di lavoro di coloro che sono impiegati nelle

“ La morte a causa del lavoro è una realtà comune nella regione Asia-Pacifico, dove si stima che più di 1,2 milioni di persone muoiano ogni anno per incidenti sul lavoro, oppure per malattie causate dal lavoro ”



piantagioni di tè nel West Bengala; i lavoratori del tè, perlopiù di origine tribale, vivono in condizioni di estremo isolamento e con scarso accesso a servizi sanitari, cosa che aggrava ulteriormente la loro situazione.

Sono solo due esempi, per quanto drammatici. Al tema delle condizioni di lavoro è collegata poi la questione dei bassi salari, spesso del tutto insufficienti al lavoratore per mantenere le famiglie. In paesi come Vietnam, Indonesia e Filippine, la crescita del settore manifatturiero si è spesso verificata a spese dei diritti umani, soprattutto in relazione alla popolazione più giovane e meno pagata. I lavoratori nelle fabbriche tessili del Bangladesh lavorano per 2 dollari Usa al giorno, con un orario di lavoro dalle 12 alle 14 ore su 6-7 giorni alla settimana. In Bangladesh vi sono circa 4 milioni di persone che lavorano in più di 5 mila fabbriche tessili, e producono l'80% di tutto l'export del paese.

I tappeti e la pesca

In un contesto di deregolamentazione spinta e di povertà endemica, è inoltre facile il ricorso al lavoro minorile. Secondo l'ultimo rapporto Unicef, ci sono 122,3 milioni di bambini lavoratori (fascia di età, 5-14) nella regione Asia-Pacifico, in lieve declino rispetto al periodo precedente. Si tratta però del numero più alto a livello globale, e rappresenta il 18,8% della popolazione totale di quella fascia di età nel continente. Un'elevata tolleranza culturale per il lavoro minorile, unita a perduranti condizioni di povertà, e la volatilità politica che, insieme a diversi conflitti, caratterizza alcuni contesti, rappresentano altrettanti ostacoli per la messa in opera di azioni efficaci contro questa piaga.

Lo sfruttamento del lavoro minorile è particolarmente importante nelle industrie dei tappeti e della pesca nell'Asia del sud e nell'Asia del sud-est. Nelle Filippine, bambini vengono impiegati in lavori estremamente pericolosi nella pesca fino a profondità importanti (la tecnica detta del *muro ami*). L'idea è che i loro piccoli corpi e mani siano più adatti per tuffi più profondi. I bambi-

ni che svolgono questo tipo di attività rischiano però danni ai condotti uditivi, ferite da caduta, attacchi di squalli, morsi di serpenti, affogamento.

Il collegamento tra i diritti umani dei lavoratori, i diritti sulla terra e l'impresa privata rappresenta un elemento importante nella responsabilità d'impresa. La violazione dei diritti, in particolare dei lavori in agricoltura, è infatti spesso associata ad attività private che seguono pratiche di appropriazione delle terre, in violazione dei diritti delle comunità locali e degli utilizzatori tradizionali. Si tratta di un fenomeno che è direttamente collegato a colture come quella destinata alla produzione di olio di palma, largamente utilizzato sia per uso privato (soprattutto in Asia) che per uso industriale. Nel 2016 le esportazioni dell'Indonesia, il più importante produttore di olio di palma al mondo, hanno raggiunto il punto più alto degli ultimi 5 anni.

Il problema dell'acquisizione delle terre rappresenta una fonte di preoccupazione in molti paesi dell'area Asia-Pacifico; si stima



CONCENTRATI SULLE OPPORTUNITÀ
Laboratori di sartoria e di meccanica in India, ricamatrici siriane in Libano: la rete Caritas offre occasioni di formazione e riscatto a migliaia di lavoratori. Sotto, donna indiana si occupa dei cereali ricavati dalle coltivazioni sostenute da Caritas



che quasi tre quarti di tutta la terra arabile in Cambogia sia stata trasferita sotto il controllo di compagnie private dal 2011, provocando lo spostamento di centinaia di migliaia di contadini. Si stima poi che, a partire dal 2000, circa 700 mila cambogiani siano stati negativamente colpiti dalla concessione di terra in usufrutto o in affitto a compagnie private. I governi spesso mettono in opera politiche di supporto alle industrie agroalimentari ed estrattive, giustificando le loro azioni con l'idea di sfruttare grandi estensioni di terre improduttive e sottoutilizzate, che possono essere impiegate per dare risposta ai problemi della povertà. attraverso il trasferimento a grandi so-

cietà private. Le conseguenze, però, spesso sono devastanti sulla vita delle persone coinvolte.

Oggetto di “attenzioni”

Uno dei fenomeni di rilevanza globale, che devono essere contrastati in ogni modo, è la disuguaglianza tra uomini e donne. Nel 98% delle economie globali, il tasso di partecipazione della forza lavoro femminile è inferiore alla partecipazione maschile. Nei paesi dell'Asia, il tasso femminile di partecipazione alla forza lavoro è del 49%, contro l'80% maschile. Si tratta addirittura dell'unica regione, a livello globale, in cui il tasso di partecipazione della forza lavoro femminile è in declino negli ultimi due decenni.

Anche nei casi in cui si registra impiego femminile, la disuguaglianza nei salari rimane evidente, con il salario femminile pari a circa il 70-90% del salario maschile (50% in Bangladesh e 80% in Mongolia). Esiste inoltre un diffuso problema di molestie di carattere sessuale. Ad esempio, secondo una rilevazione compiuta da un gruppo che si occupa di diritti dei lavoratori, fino al 70% delle donne lavoratrici nelle fabbriche del Guan-



gzhou (Cina) sono state oggetto di “attenzioni” di questo tipo. Il problema è così serio che il 15% delle vittime hanno ritenuto di non avere altra possibilità che quella di lasciare il lavoro per allontanarsi dai molestatori.

Vi è anche un problema in termini di stereotipo rispetto ai ruoli maschili e femminili, soprattutto per quanto riguarda l'accesso al mercato del lavoro formale. Soltanto il 30% delle donne, nella regione Asia-Pacifico, sono impiegate nel settore non agricolo, e soltanto il 20% nell'Asia del sud (è di gran lunga il tasso più basso tra tutte le regioni del mondo). Nell'Asia del sud-est, in Cambogia, Myanmar, Thailandia e Vietnam, si sperimentano forme analoghe di discriminazione nei riguardi delle donne. Così come le loro controparti maschili, molte donne che lavorano in



ALTERNATIVA ALL'OLIO DI PALMA
Donne indonesiane lavorano il tronco di una pianta, da cui si ricava una farina commercializzabile per la cucina

fabbrica sono esposte a orari di lavoro estremamente lunghi, ma non hanno diritto a nessun congedo per maternità, né a forme di supporto

per la cura dei bambini; spesso questi ultimi devono essere lasciati presso le famiglie, in molti casi lontano dalla madre e nelle campagne.

Tensione evidente

Questi fenomeni sono profondamente radicati nella latitanza o nella debolezza delle istituzioni e dei quadri normativi. Anche standard minimi in termini di salute e di sicurezza sul lavoro non riescono a trovare la giusta tutela, così come i diritti di accesso alle risorse delle popolazioni più vulnerabili; è per questo che è sempre più necessario sviluppare un dialogo esigente con le istituzioni pubbliche, al fine di raggiungere un consenso efficace sulla necessità di promuovere ovunque un lavoro dignitoso e umano.

Molti fenomeni di sfruttamento del lavoro sono ancora, soprattutto in Asia, radicati in regimi politici autoritari e oppressivi; ma preoccupa la sempre più evidente tensione tra i diritti sociali e del lavoro e le ragioni della produzione e del mercato, in forme che si manifestano in Asia con particolare intensità, senza per questo lasciare indenne il nostro mondo “sviluppatissimo”. Queste contraddizioni sono sintomo del funzionamento di sistemi economici che hanno bisogno di essere ricondotti a una dimensione più umana, anche perché in molti casi riguardano la produzione di beni che arrivano poi nelle nostre case e sui nostri mercati. Il rischio è che, per massimizzare la produzione o il profitto nel breve periodo, si mettano in moto meccanismi i cui costi vengono pagati dai più poveri, dai più vulnerabili e dalle generazioni future.



CORRETTA INFORMAZIONE, PRIMA FORMA DI SOLIDARIETÀ

Si fa a presto a dire che dobbiamo «aiutare gli africani a casa loro», quando poi la stragrande maggioranza delle testate giornalistiche italiane continua a ignorare la cronaca delle periferie del mondo. Col risultato che quando si verificano sbarchi sulle coste del Bel Paese, il focus è tutto concentrato sulla cronaca immediata, senza spiegare le vere ragioni della mobilità umana.

E dire che ce ne sarebbero, di storie da raccontare. Un esempio è fornito dall'attentato perpetrato lo scorso 14 ottobre a Mogadiscio, dagli *al Shabaab*, milizia jihadista che da anni semina morte e distruzione in Somalia e nel vicino Kenya. Nella capitale somala queste azioni

terroristiche sono all'ordine del giorno da anni, ma in quella di metà ottobre hanno perso la vita 358 persone e 228 sono rimaste ferite. È davvero inaccettabile che la stampa italiana abbia ignorato – tranne lodevoli eccezioni – un evento di così orrende proporzioni, giustamente definito dai cronisti africani “l'11 settembre della Somalia”.

E cosa dire del Togo, paese dell'Africa occidentale, dove da mesi sono in corso forti proteste popolari per reclamare una limitazione del numero dei mandati presidenziali, così da consentire un'alternanza ai vertici dello stato (le cui redini, dal 2005, sono nelle mani del presidente Faure Gnassingbé Eyadéma, figlio del dispotico generale Gnassingbé Eyadéma, al potere per 38 anni)? Il governo di Lomé si è macchiato ripetutamente di crimini indicibili nei confronti dei dissidenti; ha poi promesso di sottoporre a referendum popolare il progetto di modifica costituzionale, che l'opposizione respinge perché la limitazione dei mandati non è retroattiva, e ciò permetterebbe a Gnassingbé di ripresentarsi nel 2020 e nel 2025.

Le responsabilità dell'ex potenza coloniale, la Francia, per quanto sta avvenendo in Togo, sono note agli analisti internazionali, ma non vengono quasi mai mediatizzate. E il silenzio dei massmedia occidentali, italiani inclusi, riguarda anche gli spargimenti di sangue perpetrati dalle forze speciali.

Alimentano l'ansia

Non è un caso, dunque, se papa Francesco abbia dedica-

to la 52ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (2018) al tema: “La verità vi farà liberi (Gv 8,32). Notizie false e giornalismo di pace”, ovvero al rapporto fra informazione, disinformazione, conflitti e povertà. Le notizie false – afferma una nota della Segreteria per la comunicazione della Santa Sede – rappresentano «una distorsione spesso strumentale dei fatti, con possibili ripercussioni sui comportamenti individuali e collettivi. In un contesto in cui le aziende di riferimento del social web e il mondo delle istituzioni e della politica hanno iniziato ad affrontare questo fenomeno, anche la Chiesa vuole offrire un contributo proponendo una riflessione su cause, logiche e conseguenze della disinformazione nei media, e aiutando la promozione di un giornalismo professionale, che cerca sempre la verità, e perciò un giornalismo di pace, che promuova la comprensione tra le persone».

Le considerazioni del pontefice sul vasto areopago dell'informazione giornalistica vanno ben al di là del contesto italiano. Anche perché i re-

gimi politici, a tutte le latitudini, influenzano ogni genere d'emittenza. Essi determinano, alla prova dei fatti, un meccanismo manipolatorio: come diceva saggiamente il grande sociologo Zygmunt Bauman, «i governi non hanno poi tanto interesse a placare le paure dei cittadini, piuttosto alimentano l'ansia che deriva dall'incertezza del futuro, spostando la fonte d'angoscia dai problemi che non sanno risolvere a quelli con soluzioni più mediatiche».

Bauman è sempre stato convinto che in Europa le comunità migranti diventano spesso «la comoda valvola di sfogo per il risentimento della società, a prescindere dai valori dei singoli, da quanto impegno e onestà questi mettano in gioco per diventare cittadini». Ecco perché è importante incoraggiare e promuovere l'editoria italiana del terzo settore, e in particolare quella missionaria: perché una corretta informazione è la prima forma di solidarietà.



NAZIONI UNITE

Le imprese rispettino i diritti: l'obiettivo è un Trattato vincolante

Il 4 ottobre si è svolto a Roma, alla Fondazione Basso, un convegno volto a stimolare l'elaborazione di un Trattato internazionale vincolante (*Binding Treaty*) per il rispetto dei diritti umani da parte delle imprese transnazionali. L'iniziativa, della Fondazione Banca Etica, di Mani Tese e della Sid (*Society for International Development*), puntava a sostenere la riflessione, per ora in fase embrionale, che è al vaglio di un gruppo di lavoro interno al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite. I primi elementi del testo sono contenuti in un documento di 14 pagine messo a punto a Ginevra, in due successive sessioni del Gruppo di lavoro intergovernativo, istituito dal Consiglio per i diritti umani.

In un momento in cui si discute del ruolo del settore privato nei processi di sviluppo, è necessario tenere saldo il primato dei diritti e della dignità umana sulle dimensioni economiche e di mercato. È dunque fondamentale una nuova consapevolezza, da parte di tutti coloro che entrano nei processi di produzione allestiti dalle grandi filiere internazionali.

Il negoziato per la nascita di un trattato vincolante è proseguito alle Nazioni Unite a fine ottobre. Se il negoziato andrà in porto, la valenza del Trattato potrebbe essere davvero rivoluzionaria, dicono i promotori: le imprese saranno chiamate a rispettare le regole in un quadro di norme per cui, nel caso in cui dovessero esserci violazioni dei diritti umani, potranno essere chiamate in giudizio non solo nel paese nel quale hanno la sede legale, ma anche in quello dove vanno a impiantare il business, ossia normalmente nei paesi in via di sviluppo, dove il costo del lavoro è molto basso e gli standard di protezione dei diritti sono al di sotto della media di quelli occidentali.

INFO business-humanrights.org

QUATTRO VERBI, TANTI PROGETTI

di Chiara Bottazzi

Un nuovo sito internet (liberidipartireliberidirestare.it) illustra contenuti, obiettivi e realizzazioni della campagna Cei sulle migrazioni. Applicando il metodo delineato da papa Francesco, e cominciando a utilizzare i 30 milioni di euro previsti, molte iniziative entrano nel vivo

Di fronte al dramma delle migrazioni, la Chiesa italiana indica «ulteriori vie che, unite alle tante già in atto, possono contribuire a uscire dall'impasse e a depotenziare insopportabili cori da stadio, incapaci di proposte costruttive». Lo fa, ha precisato di recente monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, «senza approcci buonisti e nel pieno rispetto della legalità», con un «impegno corale» di uffici della Cei e di tante realtà ecclesiali attive in questo ambito, come istituti missionari, congregazioni, associazioni e movimenti, presenti sia nei paesi in via di sviluppo, sia nei paesi di transito, sia in Italia.

A tracciare queste «ulteriori vie» è dedicata la campagna Cei «Liberi di partire, liberi di restare», che è entrata nel vivo ed è ampiamente ed efficacemente presentata dal sito internet liberidipartireliberidirestare.it. Il sito presenta il metodo della campagna,

ricordando i quattro verbi indicati da papa Francesco per accostarsi al fenomeno delle migrazioni: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Inoltre, sottolinea che i destinatari privilegiati saranno i migranti minorrenni e le loro famiglie, e che un'attenzione particolare verrà riservata anche alle vittime di tratta e alle fasce sociali più deboli. Ancora, evidenzia che gli ambiti prioritari di intervento saranno l'educazione e la formazione, l'informazione in loco su ciò che comporta il migrare, progetti mirati di carattere sociale, sanitario, in ambito socio-economico, per la promozione di opportunità lavorative e per l'accompagnamento ai rientri di coloro che intendono procedere in tal senso; un'attenzione particolare e trasversale verrà data anche a processi e percorsi di riconciliazione. Infine, il

sito fa il punto sui progetti finanziati.

La campagna destinerà in tre anni 30 milioni di euro derivati dai fondi otto per mille, per supportare progetti nei luoghi di partenza, transito e accoglienza dei migranti. Sino a metà novembre, informava il sito, erano stati finanziati con 1,5 milioni di euro 5 progetti che coinvolgono 7 paesi: l'aggiornamento sull'andamento di azioni e finanziamenti sarà costante.

Mali, povero e meraviglioso

Tra le iniziative già finanziate c'è per esempio quella del Vis (Volontariato internazionale per lo sviluppo, ong dei salesiani) che ha come teatro il Mali. Il progetto avrà una durata di tre anni e prevede azioni nelle città di Bamako, Sikasso, Touba e Kayes, dove verranno sostenuti percorsi di formazione e inserimento socio-lavorativo e verranno

**SORRIDERE
AL FUTURO**
Progetto
di istruzione
in un paese
africano
sostenuto
da Caritas



“Condividiamo il viaggio”, un 2018 per incidere all’Onu

In Italia l'iniziativa Cei. Nel mondo, la campagna *Share the journey* (“Condividiamo il viaggio”), lanciata a fine settembre dalla confederazione Caritas Internationalis insieme a papa Francesco, sul tema delle migrazioni globali. La campagna avrà una durata di due anni, durante i quali Caritas sollecita la mobilitazione delle sue articolazioni nazionali, diocesane e parrocchiali, per consolidare una “cultura dell'incontro” e incrementare spazi e occasioni tramite i quali migranti e comunità locali possano incontrarsi, conoscersi, dare vita a iniziative di sensibilizzazione e solidarietà.

La campagna si appresta a entrare nel vivo. Le date-chiave del 2018 sono già delineate:

- da febbraio: Caritas Internationalis e le 165 organizzazioni aderenti saranno interlocutori delle istituzioni internazionali nella preparazione, in sede Onu, dei Global Compact su immigrazione e rifugiati;
 - settimana del 20 giugno: “Settimana di azione globale”, in concomitanza con la Giornata mondiale del rifugiato;
 - settembre: presenza alle Nazioni Unite, dove saranno discussi e adottati i due Global Compact.
- La campagna si svilupperà su due livelli:
- il versante dell'*advocacy*, per portare il contributo della “famiglia Caritas” alla discussione intergovernativa che porterà, in sede Onu, al varo dei due nuovi Global Compacts, accordi internazionali non giuridicamente vincolanti, ma pur sempre politicamente significativi, tramite i quali i governi aderenti si impegneranno a dar vita a un sistema più coordinato e umano per promuovere migrazioni legali e sicure;
 - il versante della sensibilizzazione e dell'informazione sul tema, sulle storie e sui drammi che contraddistinguono il fenomeno delle migrazioni globali.

INFO sito internet journey.caritas.org

svolte azioni per favorire la reintegrazione sociale dei migranti di ritorno.

Il Mali, terra di deserti, savane e città antiche e meravigliose, come Timbuctù, è uno dei paesi più poveri del mondo, con il 43,6% della popolazione sotto la soglia della povertà. È un paese segnato da siccità cronica, che provoca crisi alimentari e una grave situazione di insicurezza in alcune zone del nord e del centro, dove operano gruppi armati jihadisti. Situato nell'Africa occidentale, è luogo sia di partenza che di transito dei migranti: l'Europa lo considera, insieme a Niger, Nigeria, Senegal ed Etiopia, uno dei paesi d'interesse prioritario per il controllo delle rotte del Mediterraneo centrale, ma anche uno dei più pericolosi.

Tornando al progetto in Mali, esso prevede una serie di azioni specifiche. Insieme alla formazione professionale, sarà realizzata un'indagine su 200 giovani per favorire l'accesso al mercato del lavoro, al credito e ad attività generatrici di reddito. A Kayes, inoltre, 300 giovani saranno inseriti nell'agricoltura o nella pastorizia. Nel centro salesiano “Père Michel” di Bamako sarà allargata l'offerta formativa (da 433 allievi a 809 nel 2020) per giovani vulnerabili; saranno avviati corsi di orticoltura, allevamento, costruzioni metalliche ed energie rinnovabili. A Touba, terreno di caccia dei trafficanti che provano a convincere i giovani a intraprendere il rischioso viaggio verso l'Europa, la comunità salesiana locale darà in gestione un terreno ad alcune cooperative di giovani e donne per realizzare colture innovative e formerà 150 giovani dei villaggi. Sono previste, infine, azioni di formazione dei formatori e di inserimento socio-lavorativo a Bamako e Sikasso.

L'iniziativa in Mali è una delle prime a decollare. Altre ne seguiranno, proposte e condotte da diversi soggetti di matrice ecclesiale. Anche Caritas Italiana farà la sua parte. Con l'obiettivo plurimo di tutelare la libertà delle persone di partire o di restare, accompagnare chi si mette in cammino, rendere sicuri i progetti di migrazione, promuovere comunità (di origine, di transito e di approdo) accoglienti e inclusive.



MICROPROGETTO



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Cinque stagni da recuperare, per nutrirsi meglio

1 Le abitudini alimentari della maggior parte delle famiglie di Nkayi riguardano manioca e legumi, a causa della radicata povertà. Tuttavia la domanda di pesce è elevata; in passato era presente un certo consumo, testimoniato dalla presenza di cinque stagni per la piscicoltura, ora in abbandono. Il microprogetto, proposto dalla Caritas diocesana di Nkayi, prevede la riabilitazione degli stagni, la cui gestione sarà affidata a una cooperativa di donne: obiettivo è assicurare un'alimentazione più completa e variata, con un risparmio del 50% sull'acquisto di pesce nei mercati locali.

> **Costo** 4.900 euro

> **Causale** MP 137/17 CONGO R.D.

MICROPROGETTO



KENYA

Attività didattiche e ricreative contro l'esclusione da Aids

2 La cittadina di Nanyuki si trova nella popolosa contea di Laikipia, che in linguaggio masai significa "pianura senz'alberi". La diffusione dell'Aids ha colpito fortemente la popolazione, si contano oltre 10.300 persone affette dal virus (il 14% bambini). Il microprogetto intende rafforzare l'educazione dei 50 bambini e ragazzi sieropositivi, ospiti della "Tumaini Children's Home" dell'arcidiocesi di Nyeri, per dare loro l'opportunità di uscire dall'emarginazione sociale. Verranno organizzate attività didattiche specifiche e ricreative (laboratori di cucina, ceramica, musica e agricoltura).

> **Costo** 4.800 euro

> **Causale** MP 143/17 KENYA

MICROPROGETTO



MADAGASCAR

A scuola di riforestazione, per arrestare il deserto

3 Il distretto di Ikalavony è vittima della deforestazione, causata dagli incendi e dall'abbattimento dei boschi per fare spazio a edifici. La desertificazione è una triste realtà, che la comunità locale vuole affrontare in modo creativo: grazie al microprogetto, tre scuole di Ikalavony verranno coinvolte in attività di riforestazione, al fine di piantare oltre 2.100 alberi (aranci, manghi, eucalipti...). Verrà prodotto anche un piccolo manuale informativo, ricco di disegni, per educare i giovani alla cura e al rispetto dell'ambiente, secondo i principi dell'enciclica *Laudato si'*.

> **Costo** 4.200 euro

> **Causale** MP 145/17 MADAGASCAR

L'associazione femminile Zibula Atudde Migyeera assicura un'alimentazione corretta alle famiglie e acquista il materiale scolastico per i bambini dei villaggi

LASTORIA



UGANDA

Microcredito, così le donne vedono i sogni tramutarsi in progetti reali

5 Realizzato! Il microprogetto, proposto dalla Caritas di Kasese, prevedeva lo stanziamento di un fondo di microcredito a favore di 5 gruppi di donne, per permettere loro di sviluppare piccole attività imprenditoriali e generatrici di reddito: allevamenti di maiali e mucche, saponerie, laboratori di artigianato... Il successo è stato grande! E così la piccola associazione femminile Zibula Atudde Migyeera, che si occupa di varie attività (vendita di semi, gestione di una sartoria e di un piccolo dispensario di medicinali), grazie a una parte dei fondi stanziati (4.500 euro) ha potuto sviluppare il suo lavoro. Grazie al microprogetto, le attività avviate hanno permesso di assicurare un'alimentazione corretta alle famiglie e di acquistare il materiale scolastico necessario per l'educazione dei bambini.

Un'altra storia di successo viene raccontata da Florence, Emerida e Rachel, giovani donne dell'associazione Mukama Afayo Women Kapeeka: le tre ragazze gestiscono un piccolo allevamento di maiali e grazie al microcredito hanno potuto costruire una porcilaia e acquistare uno stock di mangime. Così gli animali possono vivere più sani, e ciò ha permesso alle donne di alzare i prezzi di vendita al mercato locale.

Sono solo due esempi di come un microprogetto, tramite un piccolo contributo, può essere di grande sostegno per lo sviluppo di una comunità locale: uno strumento concreto, che permette alle speranze, fatte della stessa sostanza dei sogni, di germogliare in progetti reali.

> **Microprogetto 456/16 Uganda**
Per le donne di Kasese

MICROPROGETTO



PAKISTAN

Spaccapietre e agricoltori, che succede se muoiono?

4 La principale occupazione degli abitanti di Mirpur, villaggio vicino alla capitale Faisalabad, consiste nel spaccare le pietre, da utilizzare come materiale da costruzione. Un lavoro massacrante, un guadagno giornaliero misero (circa 5 dollari). Molti uomini lavorano anche nei campi. Uno dei principali problemi riguarda le morti dei capifamiglia, che lasciano mogli e figli nell'abbandono, costretti a fare l'elemosina. Grazie al microprogetto, alle donne vulnerabili della comunità verrà affidato un allevamento di galline, per garantire una corretta alimentazione e una fonte di sostentamento.

> **Costo** 4.400 euro

> **Causale** MP 177/17 PAKISTAN

“Controluce”, 40 testimoni raccontano i sentimenti di chi sperimenta il carcere

Per Elton, detenuto nella casa circondariale di Paola (Cosenza), le feste sono giorni pesanti. Perché ti assale la malinconia e la mancanza diventa un vuoto terribile, da cui difendersi emotivamente. A Michele, che lavorava in una compagnia di navigazione, manca invece il mare. «Ora, a malapena, intravedo il cielo e qualche sagoma di palazzi – scrive –. Vorrei ritrovare quella nave, perché possa portarmi lontano dal buio che occupa la mia cella». La cella 11 della casa circondariale di Cosenza.

Sono alcuni dei pensieri contenuti nel libro **Controluce**, curato dalla giornalista Rosalba Baldino. Una raccolta di testimonianze di 40 detenuti del carcere di Cosenza e Paola, un progetto dell'associazione di volontariato penitenziario Libera-



Mente, sviluppatosi all'interno del laboratorio di scrittura creativa realizzato dalla stessa Baldino, che ha sviluppato anche un punto di lettura e studio all'interno del carcere, una biblioteca arricchita dai “libri sospesi” dei cittadini, ormai ben 3 mila volumi. I detenuti si sono raccontati soprattutto nei sentimenti: l'amore per i figli, per la propria compagna, il tempo che non ritorna e il passato che non si cancella, la speranza, l'amici-

zia, la passione per il calcio. Non sono mancati i momenti di riflessione, sugli errori da non ripetere. Ma sempre con lo sguardo sulla libertà che arriverà. «Quando uscirò da qui sarò un uomo libero – scrive Francesco –, libero di costruire il futuro». Il ricavato servirà a sostenere le attività di LiberaMente.

LETTERATURA Importante premio alla poesia di Amineh, piccola profuga

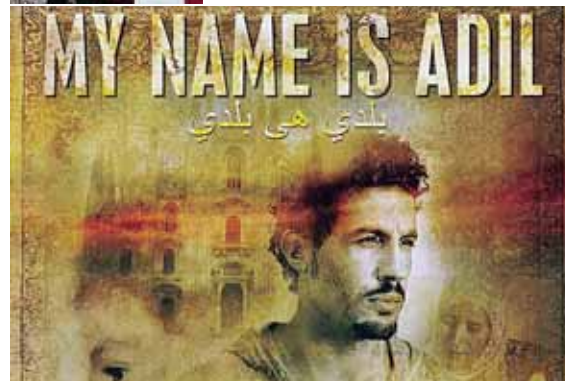
Le colombe siriane cantano sopra la mia testa, il loro richiamo piange nei miei occhi: è il primo verso della poesia **Lament for Syria**, che ha vinto il Premio Betjeman per ragazzi (il più importante del Regno Unito e tra i più importanti al mondo, riservato a ragazzi tra 10 e 13 anni). L'autrice si chiama Amineh Abou Kerech, ha 13 anni ed è fuggita con i suoi genitori e la sorella da Damasco, capitale della Siria, nel 2012. Dopo un anno di fuga sono riusciti ad arrivare in Egitto, dove hanno vissuto 4 anni. Fino al giugno del 2017, quando sono approdati ad Oxford. Qui la bambina ha scritto in arabo la poesia. La sorella, insieme a un'insegnante, l'ha tradotta in inglese

e ha pensato di proporla al concorso, che poi Amineh ha vinto. La poesia è il linguaggio con cui la ragazzina esprime il suo mondo interiore e il dolore per l'allontanamento dalla sua patria.

CINEMA Il mio nome è Adil, viaggio in pellicola per ripercorrere il viaggio della vita

Adil è arrivato in Italia a 13 anni, oltre dieci anni fa. Proviene dal Marocco, dove faceva il pastore. Contro la sua volontà. È fuggito da una situazione di arretratezza, in cui viveva con lo zio violento e ha raggiunto l'Italia, dopo un viaggio avventuroso e pieno di insidie e pericoli. Non aveva ancora le idee chiare sul suo futuro. Ma sapeva che voleva raggiungere il padre, che lavorava da diversi anni in Italia. Ed è quello che è accaduto. In Italia Adil

ha cominciato a studiare. E a sognare di lavorare nel cinema. Ha avuto costanza e passione: e il sogno si è avverato. Oggi ha girato un film, **My name is Adil**. Uscito nelle sale, sarà a disposizione di scuole, associazioni e gruppi. Ma ha già avuto numerosi riconoscimenti. Ha partecipato a oltre venti festival cinematografici internazionali, dove ha ottenuto diversi riconoscimenti di critica e pubblico. Tra i premi ricevuti,



Rifugiati, sei regole per una corretta intervista e una mappa per le buone pratiche di accoglienza



Sei regole per un'intervista corretta a un migrante. Capire chi si ha davanti, usare termini giusti, assicurare, fermarsi se necessario, rendere la storia in maniera onesta, evitare la pornografia del dolore: sono le regole etiche che dovrebbero essere sempre presenti al giornalista che si appresta a intervistare un migrante. L'uso delle parole è fondamentale: ce lo ricorda il **vademecum di Carta di Roma** (www.cartadiroma.it), associazione fondata nel dicembre 2011 per dare attuazione al protocollo deontologico per un'informazione corretta sui temi dell'immigrazione, siglato dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti e dalla Federazione nazionale della stampa italiana.

L'accoglienza di profughi, rifugiati e migranti non è però solo condizionata dai pregiudizi veicolati dal linguaggio dei media. Esistono anche molte buone pratiche. Esempi virtuosi, praticati da cittadini e associazioni. **WelcoMaps**



(www.welcomaps.org) è una mappa online che nasce dal basso, anzitutto da un gruppo di persone, trovasi una sera attorno al tavolo di un caffè, spinte dal desiderio di fare qualcosa per migliorare il livello d'accoglienza dei rifugiati in Italia.

Paolo, Jacopo, Giuseppe, Luca ed Edoardo (i promotori del progetto) hanno censito con pazienza gli esperimenti di accoglienza che partono dal basso, da quelli più illuminati a quelli improvvisati, e hanno poi aggiunto le storie positive e gli esempi virtuosi d'integrazione in giro per l'Italia. Gli autori chiedono a coloro che fossero a conoscenza di storie virtuose di integrazione, anche

se non direttamente coinvolti in esse, di descriverle nel modulo del sito, in modo che ne resti memoria e che magari serva d'esempio. Ogni storia deve essere verificabile tramite un link, un articolo di giornale, una pagina Facebook o un sito ad essa dedicato.

quelli al 19° Religion Today Film Festival di Trento, al 32° Alexandria Mediterranean Film Festival, al 22° Ventotene Film Festival, al 10° Tangier Film Festival e al Miami independent Festival. Adil ha girato tra il Marocco e l'Italia e il film è chiaramente autobiografico. Nella pellicola, il cerchio si chiude quando Adil, adulto, ritorna nel suo paese d'origine alla riscoperta delle proprie radici: il viaggio lo aiuta a intrecciare i fili della sua storia e della sua identità, perché «solo se conosci da dove vieni, puoi sapere chi sei». Il regista attualmente vive e lavora a Milano.



più consapevoli. **Italia non profit**, piattaforma digitale gratuita, consente infatti di verificare i dati delle associazioni: dal bilancio all'impatto sociale dei progetti, ovvero ciò che conta quando si decide di destinare il proprio denaro verso un fine umanitario, sociale, culturale. Sul sito di Italia non profit sarà possibile trovare online dati verificati e analizzati relativi alle realtà del terzo settore, per poter donare con una consapevolezza maggiore, e con serenità. Attualmente ci sono le schede di 300 organizzazioni di volontariato, che nei prossimi mesi

saliranno, fino a diventare 700. Il motore di ricerca avrà modalità semplici e facilmente accessibili anche a persone che non hanno grande familiarità con il web. Organizzazioni di volontariato, cooperative sociali, onlus, fondazioni e associazioni sono invitate ad aderire, secondo una logica di trasparenza. Il sito permetterà anche di svolgere ricerche in base alla categoria dei beneficiari dei progetti (bambini, anziani, migranti, ecc), al luogo in cui hanno sede le associazioni, o ad altri criteri, quali la possibilità di fare volontariato, svolgere servizio civile, e così via.

INTERNET A chi donare? Una scelta consapevole con “Italia non profit”

Un sito internet, per aiutare i possibili donatori a diventare



EDITORIA ONLINE Consultabile il Manuale dei servizi educativi per l'infanzia

Ci sono voluti dieci anni di attività di monitoraggio, ma final-

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Male necessario? No, bene difficile: la burocrazia ci perseguita, ma non possiamo (né vogliamo) farne a meno

18 gennaio 2017, Rigopiano: una frazione e località turistica montana del comune di Farindola (Pescara), posta alle falde del Gran Sasso d'Italia, è colpita da una grave sciagura. In seguito a un'intensa nevicata e a scosse telluriche generate dal terremoto del centro Italia, l'ex rifugio e unico albergo della frazione viene investito da una colossale valanga di neve: i morti saranno 29, i sopravvissuti 11. La gestione dei soccorsi, giunti solo all'alba del giorno seguente, scatena polemiche accese nel paese. Perché le catene di comunicazione e allerta non hanno funzionato?

Il recente, doloroso episodio è sintomatico di un problema delicato e purtroppo sempre attuale, nel nostro paese: la burocrazia. **David Graeber Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici** (Il Saggiatore, pagine 217) è il testo di un antropologo, che spiega quanto siamo "sommersi" dalle scartoffie, ma anche le ragioni della nostra ambiguità nei confronti della burocrazia e di regole, a cui non riusciamo a sottrarci anche quando manifestano un'evidente stupidità.

La politica non perde occasione per ribadire la parola d'ordine della semplificazione della pubblica amministrazione. Di cui i cittadini dovrebbero essere beneficiari. Ma le cose non vanno come era stato previsto e promesso. Il mezzo diventa fine in sé, con esiti a volte imbarazzanti. **Andrea Carapellucci L'imbroglione della semplificazione. Perché siamo vittime della guerra alla burocrazia** (Editore Castelvecechi, pagine 150), con un linguaggio chiaro e solidamente basato su studi ed esperienze concreti, e sull'analisi di documenti poco noti, sfida tabù e luoghi comuni e propone un radicale cambio di prospettiva. Non senza una (notevole) dose di ironia, a proposito di alcuni degli effetti più paradossali e assurdi delle riforme.

Giuseppe Motta C'è ancora bisogno della burocrazia? (Editore Agorà & Co, pagine 186), analizza il potere che governa la vita dell'uomo, partendo dall'analisi storica della burocrazia "classica" della pubblica amministrazione e di quella, più subdola e nuova, delle grandi aziende private detentrici di situazioni di monopolio, svelando le contraddizioni di sistemi, che sono macigni, in grado di opprimere ogni momento della nostra vita.

Sicuramente, per mettere ordine nelle istituzioni e nella società civile, occorrono persone responsabili. Perché, come disse saggiamente il vescovo di Rieti, monsignor Domenico Pompili, mentre si scavava nella neve di Rigopiano: «La burocrazia non è un male necessario, ma un bene difficile».



mente è stato pubblicato sul sito del Dipartimento per le politiche della famiglia (che fa capo alla presidenza del consiglio dei ministri): è il **Manuale dei servizi educativi per l'infanzia**.

Si tratta di oltre 200 schede e tanti link con dati aggiornati, regione per regione, relativi alla domanda e all'offerta di servizi 0-6 anni, ma anche agli apparati normativi e regolamentari attualmente vigenti nelle diverse regioni. Finalmente esiste dunque un documento interamente digitale e navigabile, che intende diventare uno strumento utile a chi opera nella galassia dei servizi educativi per la prima infanzia.

La mappa interattiva permette di avere a portata di mano tutti gli elementi necessari per una buona programmazione e per lo sviluppo dei servizi educativi per la prima infanzia: è l'obiettivo principale per il quale è stato messo a punto il manuale.

L'auspicio del Dipartimento per le politiche della famiglia è, appunto, che il nuovo strumento di lavoro possa costituire (così si legge nella prefazione del manuale) un «utile riferimento per lo sviluppo di buone politiche e di buone pratiche intorno al tema dell'educazione delle bambine e dei bambini da 0 a 6 anni».

Il documento ha potuto avvalersi della collaborazione degli specialisti dell'Istituto degli Innocenti di Firenze; Aldo Fortunati, direttore dell'area educativa dell'Istituto, ha spiegato che «il **Manuale dei servizi educativi per l'infanzia** vuole costituire un utile strumento per accompagnare e sostenere il lavoro di tutti coloro che, con diversi ruoli e competenze, sono coinvolti nell'universo dei servizi educativi per la prima infanzia».

atupertu / Alberto Rollo

di Daniela Palumbo

Nella periferia della metropoli globale: «La città che cambia è per forza inclusiva»

Alberto Rollo ha una storia da gigante nell'editoria italiana. Per vent'anni ha lavorato alla Feltrinelli. Dal 2017 è in Baldini&Castoldi. Ha tradotto autori come Coe e Faulkner. A 66 anni ha deciso di essere un esordiente. Il suo primo libro (nella cinquina dei finalisti 2017 del Premio Strega, poi vinto da Paolo Cognetti) è **Un'educazione milanese** (Manni Editore), viaggio autobiografico nella sua città.

Un atto d'amore verso Milano?

È più un omaggio "antico", fatto di sentimento e rispetto. Milano non vuole essere un fondale, piuttosto un luogo che continua a restituire forme, modelli comportamentali, lingua, vita. Non essendo una città di monumenti, la sua storia è scritta in gesti, in fatti. Gesti, anche quelli inappropriati. Fatti, anche quelli che ci hanno ferito di vergogna. Tutti molto visibili. C'è una dimensione morale che riverbera sul sentimento di appartenenza.

Nel suo andare a ritroso c'è

il presagio di un cambiamento epocale, che oggi misuriamo. Nuovi paesaggi identitari, nuove pagine di educazione sentimentale: nuove energie?

Io ho abitato in periferie dove il senso di comunità era fortissimo. L'appartenenza di classe disegnava vita e cultura. Lo spaesamento attuale è legato a una trasformazione epocale di cui è fondamentale tenere con-



“Ho selezionato, miscelato, confuso le acque, ma solo per rendere ragione a una generazione difficile e però non infelice. A un'amicizia e alla sua fine traumatica”

to, senza nascondersi dietro le fragili e pericolose rivendicazioni di identità regionali, quando non addirittura di razza. Una città che cambia è per definizione una città ospitale, inclusiva, laboratorio di nuova umanità. Siamo all'altezza del nostro tempo se ne vediamo con chiarezza

i segni di mutamento. Milano riesce a guardare lontano perché le sue periferie non sono periferie di una città, ma di quella metropoli globale che è il solo nostro futuro possibile. Cosa che Papa Francesco ha compreso benissimo, con la visita alle case bianche di via Salomone.

Da cosa nasce l'urgenza di scrivere un romanzo autobiografico?

Per me ha significato portare parte della mia biografia dentro la biografia della città. Dovevo raccontare che cosa mi legava alla Milano in cui sono cresciuto. E che cosa mi lega ora. Ho lavorato sulla memoria, non ho scritto un libro "di ricordi": ho selezionato, miscelato, persino confuso le acque, ma solo per rendere ragione

a una generazione difficile ma non certo infelice, a un'amicizia e alla fine traumatica di quella amicizia. Solo così potevo "vedere" di che pasta è fatto il tempo al quale sono appartenuto, e quello a cui appartengo ora. Solo così posso conoscermi nelle forme del presente – anche quelle architettoniche. E nell'architettura della nostra nuova identità sociale.



LIBRIALTRILIBRI



Antonio Nepi Dal fondale alla ribalta (Edb, pagine 272). Una carat-

teristica dei racconti biblici è la presenza di numerosi personaggi secondari, che svolgono un ruolo essenziale nella narrazione. Un esempio fra tanti è quello della ragazzina ebrea, schiava di Naaman il Siro.



Yves-Marie Blanchard Il libro dell'Apocalisse (Edb, pagine 104).

L'Apocalisse è sempre un libro affascinante e il volume ne segue il modello narrativo: il testo è animato dal desiderio di "raccontare" l'opera di Dio attraverso la fede, nel cuore dei sussulti della storia umana.



Armando Zappolini Un prete secondo Francesco (Edizioni San Paolo, pagine 236).

L'autore, presidente Cnca, è parte di quella Chiesa "di strada", fatta da operatori religiosi che vivono il loro impegno sociale accanto ai dimenticati, per restituire loro dignità.

LIBRI

C'era una volta in fabbrica, Filomena ai miracoli non ci crede più

Gente di fabbrica è un libro di Federico Belloni e Filomena Greco (edizioni Gruppo Abele). La voce di Filomena è una fra le tante che si raccontano, in un libro i cui protagonisti sono metalmeccaniche e metalmeccanici del torinese, territorio

e settore dove la crisi ha picchiato duro. Il lavoro, quello che doveva durare una vita, un giorno se ne è andato e non è più tornato. Filomena era entrata in fabbrica a 25 anni. Nel 2000. All'Olivetti di Leini. Oggi lavora in un call center del gruppo Telecom. Nel libro ha raccontato la sua storia di operaia: altri tempi, altri imprenditori. «Sono stata felice di lavorare per la Olivetti, per me significava una occupazione con stipendio con-



gruo, buone condizioni di lavoro e rapporti corretti». E oggi? La musica è cambiata. Nessuno pensa alla qualità dei rapporti, alle condizioni di lavoro, a un contratto equo. «Oggi il lavoro non è un bel lavoro», dice semplicemente la donna. Eppure non può fare altro che tenercelo. E infatti Filomena si augura che duri. Perché avere un'ulteriore opportunità sarebbe un miracolo. E Filomena ha smesso di credere ai miracoli.



Il Signore
annuncia
la pace
per il suo
popolo,
per i suoi
fedeli
(Sal 85,9)

Italia Caritas e Caritas Italiana augurano ai lettori di farsi eco
dell'annuncio del Signore. **Buon Natale**, e un 2018 di pace per tutti i popoli

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della Cei

Angelo Cascioello